

IL CAMPO E LA VITA

Due vite, un campo da tennis, una sola lezione

Filippo Guttadauro La Blasca

© 2026 Tutti i diritti riservati all'Autore.

La presente opera è pubblicata direttamente dall'Autore. Ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 (e successive modifiche e integrazioni), tutti i diritti d'autore e di proprietà intellettuale relativi a questo volume sono riservati all'autore. È severamente vietata qualsiasi utilizzazione non autorizzata dell'opera, inclusa la riproduzione, la comunicazione al pubblico e la distribuzione, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico (comprese fotocopie, registrazioni e memorizzazione in sistemi informatici).

Edizione aprile 2026

*«Il talento è un dono, certo.
Ma senza la perseveranza,
senza la tenacia di non mollare mai,
anche il più brillante
rischia di rimanere inespresso.»*

Maestro Manetta

SOMMARIO

PARTE PRIMA - LE RADICI

1. Il ragazzo e la città.....	pagina 11
2. Olmo Gentile	pagina 15
3. Pietro e Maria	pagina 19
4. Il segreto della soffitta	pagina 23
5. Il bisnonno Leonardo.....	pagina 27
6. La grotta.....	pagina 31
7. L'estate del tennis	pagina 35
8. L'incontro nel bosco.....	pagina 39
9. La promessa sotto il tramonto	pagina 43
10. La finale.....	pagina 45
11. La tazza rotta	pagina 49
12. Il giro delle Cinque Torri.....	Pagina 53
13. Strade diverse.....	pagina 57

PARTE SECONDA - IL SOGNO

14. Il ragazzo e il muro.....	pagina 63
15. Il Maestro Manetta.....	pagina 67
16. Borgo Priolo e Lambro.....	pagina 71
17. La famiglia.....	pagina 75
18. I primi tornei.....	pagina 79
19. La sconfitta e la rinascita.....	pagina 83
20. Roma e Londra.....	pagina 87
21. Lo zio Giusto e l'America.....	pagina 91
22. Il ritorno e il contratto.....	pagina 95

23. Il grande torneo..... pagina 99
24. I riti del campione..... pagina 103
25. Il prezzo del sogno..... pagina 109

PARTE TERZA - IL RITORNO

26. A fianco del ginepro..... pagina 115
27. Sulle rive del ricordo.....pagina 119
28. Non si torna indietro.....pagina 123
29. L'eredità di una caduta..... pagina 129
30. Il campo e la vita..... Pagina 133
Nota dell'Autore.....Pagina 137
Nota biografica..... Pagina 139

PARTE PRIMA
LE RADICI
Alex

1

Il ragazzo e la città

Alex aveva quattordici anni e un problema che non riusciva a spiegare a nessuno: la città lo soffocava.

Non era una cosa che si potesse dire a voce alta, non ai genitori che si erano sacrificati per dargli quella casa in centro, non ai compagni di scuola che parlavano di videogiochi e di ragazze. Era una sensazione fisica, come un nodo alla gola che si stringeva ogni mattina quando apriva le persiane e vedeva i palazzi grigi, le macchine in coda, il cielo tagliato a fette tra un cornicione e l'altro. Il rumore assordante delle auto, il bagliore delle insegne al neon, l'aria pesante che gli impediva di respirare a pieni polmoni. Ogni

giorno sembrava una battaglia contro la monotonia, una lotta senza fine contro il grigiore che lo circondava.

Aveva gli occhi di chi pensa sempre a qualcos'altro. Scuri, profondi, con quella luce silenziosa che certi adulti riconoscono e non sanno come chiamare. Il corpo era asciutto e agile, pronto a correre, ad arrampicarsi, a stare all'aperto. In lui coesistevano la delicatezza di un sognatore e la forza di chi non si arrende mai, la mitezza di un amico e la fierezza di uno spirito libero.

I suoi genitori lo descrivevano come un ragazzo curioso, capace di trovare meraviglia anche nelle cose più semplici: un insetto che strisciava su una foglia, il modo in cui il vento accarezzava le fronde degli alberi, il canto degli uccelli al mattino. La sua passione per l'esplorazione lo spingeva verso i posti nascosti, verso i sentieri che non comparivano sulle mappe, verso le domande che non avevano ancora una risposta. In classe si annoiava con una pazienza rassegnata, come se sapesse già che il suo posto era altrove.

Il tennis era la sua valvola di sfogo. Ogni colpo diventava un modo per liberare l'energia che aveva dentro, trasformando la frustrazione in qualcosa di utile. Sul campo trovava un equilibrio fragile ma reale, un momento di connessione con sé stesso dove il caos del mondo esterno svaniva. Eppure, anche lì, le regole ferree e le urla dell'allenatore a volte lo facevano sentire in gabbia.

La vera salvezza aveva un nome preciso e un odore preciso: Olmo Gentile. I nonni. La casa sulla collina. L'estate.

Era solo quando andava da loro che ritrovava sé stesso. Era solo lì che la sua anima poteva espandersi senza limiti, senza il peso di dover essere qualcosa che non era. Fin da

quando aveva sette anni, l'estate con i nonni era il suo rito più importante. Ma fu a quattordici anni che capì appieno quanto fosse fondamentale quel rifugio. La campagna gli dava un equilibrio che la città non poteva dargli: un mondo fatto di silenzi, di odori forti e di colori vivi. E soprattutto di persone che lo amavano nel modo più semplice e più profondo che esiste - standogli vicino, senza pretendere niente.

2

Olmo Gentile

Per chi ci viveva, Olmo Gentile era un posto dove la Langa e la Liguria si incontravano, dove le colline e il mare si sfioravano senza vedersi. La terra, ricca di conchiglie fossili, ne era la prova silenziosa di un passato antico e remoto.

Prima di raggiungere il paese, all'inizio della discesa verso la piccola chiesa, si apriva uno scorcio sulla Langa Astigiana che toglieva il fiato. Non a caso, quattro secoli fa, i vescovi di Acqui avevano scelto proprio questo luogo per le loro vacanze, facendo costruire nel castello una doppia loggia in pietra da cui godere quello spettacolo. Il borgo, con la sua chiesa, il municipio e il castello, sembrava racchiudere

tutta l'anima del luogo. Scendendo lungo la strada tortuosa verso i Lavagnini, si scopriva un altro volto di questo paese: case squadrate e coperte di lose scure, con sulle porte date che riportavano al XV e XVI secolo, storie scritte nella pietra di un passato lontano.

Il tempo scorreva lento, scandito dal lavoro dei campi e dalle tradizioni. Olmo Gentile non era un posto che cercava di piacere a chi arrivava da fuori. Era semplicemente sé stesso, con la sua storia, i suoi ritmi, il suo odore di terra e di vite. Per Alex era il posto più bello del mondo. Non perché fosse straordinario, ma perché era autentico. Come i suoi nonni.



La casa di Pietro e Maria stava poco fuori dal borgo, separata dagli ultimi tetti da un campo di lavanda e da un sentiero di ghiaia bianca. Il tetto era coperto di lose scure, parzialmente avvolto dall'edera. Le finestre con le persiane verdi guardavano i prati rigogliosi e gli alberi secolari.

Alex conosceva ogni angolo di quella casa come conosceva i palmi delle proprie mani. Conosceva il gradino dell'ingresso che scricchiolava sempre a destra e mai a sinistra, la macchia di umidità sul muro della cantina che sembrava la sagoma di un cavallo, il cassetto della cucina che si incastrava se lo aprivi troppo velocemente. Conosceva l'odore della stufa accesa nelle prime sere di settembre, l'odore del legno della libreria del nonno, l'odore del cortile dopo la pioggia.

In estate, il giardino si trasformava in un caleidoscopio di colori: rose profumate, margherite bianche e lavanda che

riempivano l'aria di profumi. Era qui che Alex trascorreva le sue estati più belle. Non a fare cose eccezionali. A stare, semplicemente. A imparare, senza saperlo, tutto quello che contava davvero.

3

Pietro e Maria

Nonno Pietro era un uomo che parlava poco e faceva molto.

La sua pelle era bruciata dal sole di decine di estati, segnata da rughe profonde come solchi nel campo dopo l'aratura. Le mani erano callose, dure, con le nocche spesse di chi ha lavorato la terra per tutta la vita. Eppure, quelle stesse mani sapevano essere delicate in un modo che Alex faticava a spiegare. Le aveva viste accarezzare un pomodoro appena colto con la stessa cura con cui si accarezza qualcosa di prezioso. Le aveva viste sistemare un fiore nel vaso sul davanzale della cucina, ogni mattina, sempre uno diverso,

sempre raccolto nel giardino, sempre portato in silenzio, senza fare commenti, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Nonna Maria non diceva mai niente di quei fiori. Li guardava, e basta. Ma Alex aveva imparato a leggere il modo in cui li guardava. C'era qualcosa in quegli occhi che non aveva parole, qualcosa di molto antico e molto semplice insieme. Era come guardare dentro un posto dove il tempo non era mai passato.

Non era romanticismo da racconto. Era la vita vera di due persone che si conoscevano da cinquant'anni e non avevano più bisogno di spiegare niente all'altro. Si capivano dai movimenti, dai silenzi, dalla posizione di una tazza sul tavolo. Alex li osservava senza che loro se ne accorgessero, e imparava cose che nessuna scuola avrebbe saputo insegnargli.



Nonna Maria era una donna minuta ma con una forza tranquilla che si sentiva nell'aria attorno a lei. Cucinava come si fa solo quando si cucina per chi si ama: con tutta l'attenzione del mondo, senza fretta, senza sprechi. I suoi agnolotti erano conosciuti in tutto il paese, e lei lo sapeva con quella soddisfazione quieta di chi non ha bisogno di vantarsi. «Ogni morso è un abbraccio», diceva qualche volta, sorridendo tra sé mentre li sistemava sul vassoio infarinato.

Alex aveva sempre trovato quella frase esatta. Mangiare gli agnolotti della nonna era davvero un abbraccio. Era tornare in un posto sicuro. Era sentirsi dire, senza parole,

che qualcuno ti vuole bene e ha messo tutto sé stesso in quel gesto per dirtelo.

La sera, sotto il portico, Maria lavorava all'uncinetto mentre il cielo sopra le colline si tingeva di arancio e poi di viola e poi di blu. Il rumore delle sue mani era ritmico, preciso, quasi ipnotico. A volte cantava sottovoce, canzoni antiche del paese che Alex non conosceva ma che riconosceva come si riconosce qualcosa che appartiene a te da sempre. Pietro sedeva accanto a lei, con il suo bicchiere di vino, e guardava il tramonto. Non si tenevano la mano, non si dicevano parole tenere. Stavano insieme, e questo bastava.

Alex sedeva sul gradino del portico, con le ginocchia strette al petto, e guardava i suoi nonni guardare il tramonto. Pensava che quando sarebbe diventato grande avrebbe voluto essere così. Non ricco, non famoso. Così.



Il nonno lo portava con sé ogni mattina nel giro del giardino e dell'orto. Era un rito lento, fatto di piccoli gesti precisi. Pietro controllava ogni pianta come si controlla la salute di un vecchio amico: con attenzione, senza fretta, sapendo dove guardare. Raccontava le storie delle piante, ma non come si racconta una lezione - come si racconta qualcosa che si ama.

«Guarda questo pomodoro, Alex» disse un mattino, tenendolo in mano come si tiene qualcosa di prezioso. «È rosso come il tramonto di ieri sera. E dolce - quasi come un bacio della nonna». Rise, sottovoce, come fanno quelli che fanno battute solo per sé stessi.

Alex rise con lui. E si ricordò di quel momento per anni, per decenni, molto dopo che il nonno non c'era più. Si ricordò del peso di quel pomodoro in mano al nonno, della luce del mattino che filtrava tra le foglie del fico, del profumo della terra bagnata dalla rugiada. Si ricordò di quella risata sottovoce, e di quanto fosse bella la semplicità di quell'uomo.

Erano queste le cose che Pietro insegnava ad Alex. Non con discorsi, non con consigli. Con il modo in cui viveva. Con quella mano ruvida che deponeva un fiore sul davanzale ogni mattina. Con quella risata sottovoce su un pomodoro. Con quegli occhi che guardavano il tramonto accanto alla donna che amava da cinquant'anni, senza bisogno di dire niente.

Alex lo capiva, anche se non avrebbe saputo metterlo in parole. Lo portava dentro, come si porta dentro qualcosa che diventa parte di sé.

4

Il segreto della soffitta

Successe durante una mattina di pioggia, il secondo giorno dell'estate dei quattordici anni.

Il nonno era uscito lo stesso, con il suo cappello impermeabile e gli stivali di gomma, perché il giardino non aspettava il bel tempo. La nonna impastava in cucina, con quella concentrazione assoluta che aveva quando faceva la pasta, come se il mondo fuori non esistesse. Alex girava per la casa con quella irrequietezza tipica di chi è abituato agli spazi aperti e si trova improvvisamente chiuso. La pioggia batteva sui vetri con un ritmo irregolare. Il profumo degli agnolotti che cominciava a diffondersi per le stanze.

Fu la porta a spingerlo verso la soffitta: socchiusa, con una lama di luce fioca che filtrava dall'interno. Alex la spinse lentamente, con il cuore che già gli batteva un po' più forte del solito, e si ritrovò catapultato in un tempo sospeso, avvolto da un'atmosfera ovattata e misteriosa.

La stanza era ampia, piena di mobili coperti da teli grigi, di scatole impolverate, di oggetti che avevano smesso di servire ma non erano stati abbandonati del tutto. C'era la sedia a dondolo della bisnonna, con la seduta consumata al centro. C'era il baule della partenza del bisnonno, quando era andato al Nord a cercare lavoro. C'erano le fotografie dentro le cornici di metallo scuro, volti seri e dignitosi che guardavano verso qualcosa fuori dall'inquadratura. L'aria sapeva di legno vecchio e di polvere, quel profumo che non è mai spiacevole, solo malinconico.

In un angolo, quasi nascosto da un vecchio armadio, stava il baule. Di legno scuro, con gli intarsi consumati ma ancora riconoscibili. Alex si avvicinò con calma, senza fretta, come se sapesse già che lì dentro c'era qualcosa che lo aspettava. Sollevò il coperchio pesante.



All'interno trovò un diario dalle pagine ingiallite, riempite da una calligrafia fitta e ordinata. Alex lo prese con cautela, il cuore in gola, e si sedette accanto al baule. La luce fioca, il silenzio ovattato rotto solo dalla pioggia sui vetri e dal rumore lontano della nonna in cucina. Ogni riga lo trasportava in un viaggio nel passato, fatto di emozioni intense, di gioie e dolori, di speranze e delusioni. C'erano racconti di terre lontane, di lavori duri, di sacrifici compiuti

in silenzio. C'era la voce di qualcuno che aveva vissuto pienamente, senza sprecare niente.

Mentre leggeva, un legame inaspettato con il passato della sua famiglia si svelava lentamente. I nomi, le date, i luoghi - tutto si intrecciava in un mosaico che sembrava destinato a convergere proprio qui, in questa soffitta, in questa mattina di pioggia.

Nascosto in un doppio fondo del baule, trovò il medaglione. D'ottone scuro, con due occhi intagliati al centro che sembravano scrutarlo con un'espressione indifferente all'eternità. Lo tenne in mano un momento, sentendo il peso inaspettato di quell'oggetto piccolo. Poi lo premette. Uno scatto. Il medaglione si aprì.

Dentro c'era una pergamena arrotolata con cura. Una mappa - sentieri, riferimenti a piante, un percorso che partiva da un punto che Alex riconobbe subito: questo giardino. Erano indicate due piante. Una era il ginepro fenicio. L'altra aveva il fiore a forma di trombetta - l'abelia nell'angolo più riparato del giardino.

Alex rimase fermo qualche secondo. Poi scese in giardino sotto la pioggia, le scarpe che affondavano nell'erba bagnata, senza nemmeno pensare di prendere un impermeabile.

5

Il bisnonno Leonardo

L'abelia era esattamente dove la mappa indicava. Alex la estirpò con le mani e trovò sotto di essa un piccolo cofanetto di legno, sigillato con un lucchetto antico.

Dentro c'erano alcune monete d'argento dal conio antico, e un orologio da taschino in oro. Sul retro, incise con cura, le iniziali L.V. Leonardo Vidotto. Il bisnonno.

C'era anche un album fotografico ingiallito dal tempo. Alex sfogliò le pagine lentamente, con le mani ancora umide di pioggia e di terra. Negli occhi saggi della bisnonna, ritratta in una vecchia fotografia in bianco e nero, riconobbe

qualcosa che conosceva senza saperlo - quella stessa forza tranquilla che aveva la nonna Maria. E nei lineamenti spensierati di suo padre da bambino ritrovò i tratti che lo avevano reso l'uomo che era oggi. Era come aprire una finestra sul passato. Era come capire che certi fili non si spezzano mai, passano solo di mano in mano.

Tornò in casa con il cofanetto e le scarpe fangose. La nonna lo guardò senza dire niente, poi guardò il cofanetto, poi tornò a guardarlo. Aveva negli occhi qualcosa che non era sorpresa.

«Lo sapevi?» chiese Alex.

«Sapevo che c'era» disse lei, semplicemente. «Non sapevo che avresti trovato tu la mappa».

Si sedettero al tavolo della cucina, con il profumo degli agnolotti nell'aria e la pioggia che continuava a battere sui vetri, e la nonna gli raccontò del bisnonno Leonardo.



Si diceva che il bisnonno Leonardo fosse stato un abile giocatore di scopone. Una sera, dopo una partita particolarmente fortunata, aveva vinto una somma così grande da spaventarlo. Temendo di essere derubato, aveva deciso di nascondere il suo tesoro nel giardino, il rifugio tranquillo che conosceva a fondo. Non era un uomo di banche né di scartoffie. Era un uomo di terra. E aveva nascosto i suoi averi in terra, come si fa con i semi.

Ma Leonardo era anche altro. Era un uomo che aveva lavorato tutta la vita lontano dalla sua famiglia, al Nord, nelle fabbriche, e poi era tornato qui, a questa casa, a questo

giardino, a questa donna. E aveva deciso che il poco che aveva guadagnato lo avrebbe lasciato a chi sarebbe venuto dopo. Non come eredità da spendere. Come memoria da portare.

Alex tenne l'orologio in mano per tutta la durata del racconto della nonna. Lo passava da un palmo all'altro, sentendo il peso di quell'oro e di tutti gli anni che ci stava dentro. Quando la nonna finì, rimase in silenzio qualche momento.

«Lo posso tenere?» chiese.

«Era per te» disse lei. «Anche se non lo sapeva ancora».

Da quel giorno, Alex portò sempre con sé il medaglione. Non come un gioiello, non come un amuleto. Come un filo. Come il promemoria fisico di una cosa che aveva imparato quella mattina di pioggia: che le persone che ami continuano a essere presenti anche quando non ci sono più. Che certi insegnamenti passano attraverso la carne e il sangue senza bisogno di parole.

6

La grotta

Ben era il figlio del farmacista, cresciuto a Olmo Gentile tutto l'anno. Lui e Alex si ritrovavano ogni estate come se non fosse passato nemmeno un giorno dall'ultima volta.

C'era tra loro quella complicità che si crea quando due persone diversissime trovano in comune la cosa che conta di più. Ben era ordinato, metodico, con quel senso pratico dei ragazzi di campagna che sanno aggiustare le cose con quello che hanno. Alex era caotico, curioso, capace di perdersi in un pensiero per un'ora senza accorgersene. Eppure, si capivano al volo, si completavano senza saperlo, e insieme riuscivano a fare cose che da soli non avrebbero fatto.

Fu Ben a trovare l'ingresso, un giorno che esploravano il terreno intorno alla casa dei nonni. Spingendo con forza i rami di un cespuglio particolarmente fitto, scoprirono un'apertura nascosta, una fessura scura che si apriva come una bocca nel cuore della terra. L'aria aveva un profumo acre e pungente, mai sentito prima.

I nonni avevano sempre avvertito: non allontanatevi troppo, bambini. E soprattutto, non entrate mai in posti sconosciuti. Ma l'attrazione era troppo forte, e quando si è ragazzi certe parole le senti senza sentirle davvero. Entrarono.



Più andavano avanti e più si addentravano in un mondo dove il tempo sembrava essersi fermato. La luce del sole non arrivava più. L'aria era umida e fresca, con un leggero profumo di terra bagnata e di minerali. C'era un silenzio quasi assoluto, interrotto solo dal delicato gocciolare dell'acqua dalle stalattiti. Le pareti ruvide erano ornate da sculture naturali formate nel corso di secoli. Alex aveva la torcia, un'abitudine nata dalle storie di caverne che il nonno gli raccontava. Il fascio di luce rivelava un mondo vasto e affascinante.

Si sentivano piccoli, in quel posto. Piccoli nel senso buono - il senso di quando capisci che il mondo è molto più grande di te e invece di spaventarti ti fa sentire libero. Si scambiarono uno sguardo, e un brivido li percorse entrambi. Non era paura, era qualcos'altro. Era la consapevolezza di trovarsi in un posto che pochi avevano visto, di essere, per un momento, i custodi di qualcosa di antico.

Poi, dal profondo della grotta, un gemito. Un lamento soffocato, come il pianto di un bambino. I ragazzi si

fermarono. Si guardarono. Il gemito continuava, cresceva di intensità a ogni secondo. E loro andarono avanti, perché non si può fare altro quando si sente qualcuno che ha bisogno di aiuto.



Finalmente, una flebile striscia di luce filtrò attraverso una fessura nella roccia. Lì, disteso su un cumulo di sassi, giaceva un bambino. Il viso bagnato di lacrime, il corpo tremante. Sulla gamba un piccolo rivolo di sangue stava bagnando la calza abbassata.

Alex si avvicinò piano, si accovacciò alla sua altezza. «Come ti chiami?» disse, con una voce che cercava di essere calma.

«Luca» rispose il bambino, con una voce sorprendentemente ferma per qualcuno che stava piangendo un momento prima. «Abito in quella casa con le persiane marroni, vicino al panettiere. Potete portarmi a casa, per favore?»

Alex gli sorrise. «Certo che sì, Luca». Lo prese per mano, con naturalezza, come si fa. Come se fosse ovvio.

E fu quella naturalezza, più di ogni altra cosa, che rimase nella memoria di Alex per tutta la vita. Non il coraggio di essere entrato nella grotta. Non la soddisfazione di aver salvato un bambino. Quella semplicità di prendere una mano e dire: vieni, ti porto via da qui. Come se non ci fosse nient'altro da fare.



La madre di Luca - la signora Matilde - stava urlando disperata in mezzo alla strada quando videro la luce delle

prime case del paese. Intorno a lei si era raccolta mezza comunità. Quando Luca comparve all'orizzonte, sorretto dal braccio di Alex, ci fu un momento di silenzio assoluto. Poi Matilde si lanciò verso il figlio, stringendolo in un abbraccio che non aveva parole.

Gli abitanti di Olmo Gentile riconobbero il gesto di Alex e Ben, li ringraziarono, li trattarono da piccoli eroi per qualche giorno. Alex non sapeva bene come stare in quella situazione. Per lui non era stato un gesto eroico. Era stata la cosa ovvia da fare. Qualcuno aveva bisogno di aiuto, e loro erano lì. Non c'era altro da calcolare.

Molti anni dopo, quando gli chiedevano cosa lo avesse portato a scegliere una vita di spedizioni difficili e spesso pericolose, Alex rispondeva sempre con fatica, perché non sapeva spiegarlo bene. Ma dentro di sé conosceva la risposta. Era cominciato in quella grotta, con quella mano presa senza pensarci. Con quella naturalezza del bene che i nonni gli avevano insegnato senza mai chiamarla con un nome.

7

L'estate del tennis

L'anno dopo, per la prima volta nella sua vita, Alex decise di non andare dai nonni.

Gli era tornata una vecchia passione: il tennis.

Desiderava migliorare il suo gioco, capire fin dove poteva arrivare. C'era un centro estivo della federazione a Brallo, in montagna, con campi in terra rossa e istruttori qualificati. La decisione lo tormentò per settimane. I nonni, ormai anziani, aspettavano le sue visite estive. Avevano passato anni a coltivare quell'orto, a preparare la sua stanza,

a tenere il medaglione al sicuro finché non avesse trovato la mappa. E ora lui li stava deludendo per una racchetta.

Telefonò una sera di maggio. Il nonno ascoltò in silenzio. Poi disse, con quella semplicità che aveva sempre: «Hai quattordici anni, Alex. È giusto che tu inseguia quello che ti fa battere il cuore. Vieni a trovarci quando puoi». La nonna aggiunse solo: «Ti mando gli agnolotti surgelati. Che non ti manchi almeno quello». Alex mise giù il telefono con gli occhi lucidi. Non perché si sentiva autorizzato. Perché si sentiva amato, anche nel momento in cui li deluse. Forse soprattutto in quel momento.



Brallo stava a millecinquanta metri di altitudine, immerso nel verde dell'Appennino pavese. Per Alex, che cercava sempre la montagna con gli occhi anche dalla pianura, fu come arrivare a casa per un'altra strada. I campi erano ben tenuti, l'aria frizzante delle altitudini, il bosco che cominciava subito oltre il perimetro del centro. Era diverso da Olmo Gentile, più strutturato e tecnico, ma aveva la stessa capacità di farlo respirare.

Si allenò con una dedizione che non si aspettava da sé stesso. Scoprì che il tennis richiedeva qualcosa di simile a quello che richiedeva la grotta: la capacità di stare nel momento, di non pensare a quello che era successo nel punto precedente né a quello che avrebbe potuto succedere nel prossimo. Solo questo scambio, solo questa palla, solo questo istante. Era una forma di presenza che conosceva bene, ma non aveva mai saputo di conoscerla.

Quell'estate scrisse ai nonni:

Cari nonni,

vi scrivo da Brallo, dove sto vivendo un'esperienza bella. Il centro è bello, i campi sempre in ordine, gli istruttori bravi e gentili. Abbiamo molto tempo libero e io lo passo nel bosco, che è bellissimo. Ho trovato un ruscello nascosto che mi ricorda il torrente vicino a voi. Ci sono le trote, nonno — sarebbe stato bello pescarle insieme.

Nel bosco c'è anche un albero secolare con una cavità enorme, quasi come una piccola grotta. Mi ha fatto pensare a te, nonno, e alle storie che mi raccontavi. Ho con me il medaglione, sempre. È il mio portafortuna.

Mi mancate. Mi mancate più di quanto pensassi. Vi voglio bene.

Il vostro Alex

I giorni scorrevano veloci. La racchetta era diventata un prolungamento del suo braccio. E nel bosco intorno al centro, un pomeriggio di metà agosto, Alex incontrò Matteo.

8

L'incontro nel bosco

Lo incontrò il terzo giorno, su un sentiero che saliva verso un belvedere segnalato da una freccia di legno sbiadita.

Alex si era inoltrato nel bosco dopo gli allenamenti del mattino, seguendo un sentiero che prometteva una bella vista. Camminava assorto, con quella concentrazione silenziosa che aveva quando stava all'aperto, sentendo il fruscio delle foglie e il canto degli uccelli come se fossero una lingua che capiva senza averla studiata. Incrociò lo sguardo di un ragazzo della sua età, con i capelli corti quasi militari e

uno zaino in spalla, che sembrava altrettanto preso dal bosco.

«Cerchi qualcosa di particolare?» chiese Alex, fermandosi.

Il ragazzo si voltò. Aveva gli occhi verdi, intensi, con qualcosa di serio nel fondo che stonava un po' con la sua età. Poi sorrise, e quella serietà si alleggerì. «No, mi piace semplicemente camminare senza meta. Come te, immagino».

«Mi chiamo Alex».

«Matteo».

Strinsero la mano. Poi ripresero a camminare insieme, come se fosse sempre stato così.



Da quel momento, Alex e Matteo divennero inseparabili. Passavano ore insieme, esplorando i sentieri nascosti del bosco, condividendo storie e sogni. Matteo era diverso da quasi tutti i ragazzi che Alex aveva conosciuto fino ad allora. Aveva una solidità tranquilla che non era arroganza né timidezza - qualcosa di più stabile, come venisse da dentro, da un luogo fermo che gli altri non avevano ancora trovato. Parlava poco, ma quando parlava diceva cose che valevano la pena di essere ascoltate. Aveva quella qualità rara di chi sta davvero nel posto in cui si trova.

Scoprirono il ruscello insieme, lo stesso che Alex aveva intravisto giorni prima ma non aveva esplorato. L'acqua era trasparente e fredda, e si fermarono a lungo a guardarla scorrere tra i sassi, seduti uno accanto all'altro in silenzio.

«Dove sei?» chiese Matteo a un certo punto.

«Come, dove sono?»

«Nella testa. Dove sei nella testa, adesso?»

Alex ci pensò. «Qui. Solo qui. Non capita spesso». «A me capita solo quando cammino nel bosco» disse Matteo. «O quando gioco a tennis».

Alex lo guardò. «Anche a te?»

«Anche a me».

Tornarono al centro quasi al buio, parlando di tutto e di niente con quella leggerezza delle prime amicizie, quando ancora non sai cosa diventerà quella persona per te, ma senti che conta. Che ti cambierà qualcosa, anche se non sai ancora cosa.

9

La promessa sotto il tramonto

Le settimane di Brallo passarono come passano le cose buone: troppo in fretta, lasciando però un'impronta che rimane.

Gli allenamenti si fecero più intensi man mano che si avvicinava il torneo di fine corso. Otto partecipanti, tre giorni di sfide, una medaglia d'oro per il vincitore con il rimborso completo del costo del corso. Era poco, in assoluto. Era tutto, per chi ci teneva davvero. Alex e Matteo si allenarono spesso insieme, in quell'equilibrio curioso di chi è allo stesso tempo amico e avversario. Si scambiavano consigli con la stessa naturalezza con cui si scambiavano silenzi durante le

passeggiate serali. Avevano capito, senza doverlo dire, che la loro amicizia era più forte di qualsiasi risultato.

Una sera di fine agosto, il sole scendeva dietro le colline tingendo il cielo di un rosso che sembrava un incendio lento e pacifico. Si fermarono su un masso che sporgeva dal sentiero. Fu Alex a parlare per primo, con quella voce un po' più seria che aveva quando le cose gli stavano davvero a cuore.

«Matteo, voglio farti una promessa. So che anche tu vuoi portare a casa quel trofeo. Ma dobbiamo prometterci che rimarremo amici, qualunque cosa succeda sul campo. Che di tanto in tanto ci scriveremo, raccontandoci dove siamo arrivati».

Matteo rimase in silenzio qualche secondo. Poi disse, con quella voce lenta e precisa che aveva quando parlava di cose che contavano: «Non ci sono parole per dirti quanto apprezzo questa amicizia. Il torneo è importante, hai ragione. Ma quello che conta davvero è il percorso che stiamo facendo insieme. Prometto che, qualunque cosa succeda, l'amicizia viene prima. E se ci giocheremo la finale tra noi, ci sarà rispetto. Perché sappiamo entrambi quanto abbiamo lavorato per arrivare fin qui».

Si strinsero la mano sotto quel cielo rosso. Non era un gesto teatrale - era il sigillo di qualcosa di reale. Di quelle cose che si costruiscono in poche settimane ma durano anni.

La sera prima della finale, Alex aggiunse solo: «Niente scorrettezze, niente distrazioni. Vinca il migliore. Ma soprattutto vinca il rispetto». Matteo sorrise. «Promesso». Si abbracciarono come si abbraccia chi sa che qualcosa sta per cambiare, e non sa ancora in che modo.

10

La finale

«Vinca l'amicizia.»

- Alex e Matteo, insieme, prima del primo punto

Entrarono in campo nel tardo pomeriggio, con il sole calante che proiettava lunghe ombre sulla terra rossa.

Il pubblico - compagni di corso, istruttori, qualche genitore arrivato per l'occasione - occupava le tribune con un'attesa palpabile. Tutti sapevano che si trattava di una finale speciale: non solo due bravi tennisti, ma due amici che avevano scelto di mettersi l'uno di fronte all'altro con piena consapevolezza. L'arbitro li aspettava al centro. Si strinsero

la mano con una forza inaspettata, come se volessero fermare quel momento per sempre. Quasi in simbiosi, dissero: «Vinca l'amicizia». Un'affermazione che andava oltre la semplice competizione sportiva. Alex vinse il sorteggio e scelse di servire per primo.



Il primo set fu una battaglia punto a punto. Alex giocò con una precisione asciutta, piazzando ace che lasciarono di stucco Matteo. Ma proprio quando sembrava avere la partita in mano, Matteo reagì con grinta, portando a casa il set per sei a quattro. Nel secondo set si affrontarono alla pari, si strapparono il servizio a vicenda, rimontarono, ribaltarono. Alla fine, fu Matteo a portarlo a casa. Con il punteggio in parità, l'arbitro concesse una pausa prima del tie-break decisivo.

Sul nove pari, la tensione era palpabile. Con un servizio potente, Matteo costrinse Alex all'errore. A Matteo mancava un solo punto. Concentratissimo, si preparò a servire, pensando ai sacrifici dei suoi genitori per dargli quella opportunità. Quella vittoria sarebbe stata la loro ricompensa. Servì con precisione, la palla sfiorò la riga e schizzò in alto. Alex tentò di raggiungerla, ma la palla finì fuori. Undici a nove. Matteo alzò le braccia al cielo.



L'abbraccio di Alex fu immediato e sincero. «Sei stato fantastico» disse, e lo intendeva davvero. «Hai tutto per sfondare in questo sport». Mentre si allontanava verso lo spogliatoio, qualcosa di strano successe dentro di lui. Si

aspettava la delusione, quella sensazione pesante di aver perso qualcosa di importante. E c'era, quella sensazione. Ma insieme c'era anche qualcos'altro.

Un sollievo.

Non era la sconfitta di un campo di tennis. Era qualcosa di più preciso, come quando leggi la risposta a una domanda che non sapevi di stare ponendo. Aveva giocato con tutto quello che aveva, aveva perso in modo pulito, e in quella sconfitta c'era una verità che non avrebbe trovato in nessuna vittoria: il tennis era bello, era suo in un certo senso, ma non era la sua strada. La sua strada era più in basso, più in fondo, più buia. Letteralmente.

La speleologia lo chiamava con una voce che non riusciva più a ignorare. L'aveva sentita fin dalla grotta con Ben e con Luca. L'aveva sentita ogni volta che il nonno gli raccontava delle cavità sotto le colline. L'aveva sentita nelle profondità di quell'albero secolare che sembrava una grotta. Era sempre stata lì. Aspettava solo che lui smettesse di guardare altrove.

La cerimonia di premiazione fu un momento di grande emozione. Uno ad uno, i partecipanti salirono sul podio. In quel momento, tutti si sentirono parte di una grande famiglia, uniti dalla passione per lo sport e dalla gioia di aver condiviso qualcosa di speciale. Alex applaudì Matteo con tutto il cuore. E fu felice - una felicità strana, leggera, come quella di chi ha appena capito qualcosa di importante su sé stesso.

11

La tazza rotta

Passarono alcune settimane. Matteo telefonò ad Alex per dargli una notizia importante.

Aveva deciso di intraprendere la carriera da tennista a livello semiprofessionale, con l'obiettivo di vincere tornei importanti per aiutare i suoi genitori a saldare il mutuo della casa. L'entusiasmo nella sua voce era contagioso, e Alex lo sostenne con tutto il cuore, come aveva promesso sotto quel tramonto rosso a Brallo. Nelle settimane successive si chiamarono spesso, si aggiornarono sui rispettivi allenamenti, si incoraggiarono a vicenda. Poi le chiamate si

diradarono, come succede quando le vite prendono direzioni diverse e gli impegni crescono.

Nell'ultima telefonata, la voce di Matteo vibrava di una determinazione solida. «Mi sto allenando duramente, ogni colpo è un passo verso il mio sogno. Ho tanto entusiasmo e tanta volontà». Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Ma mi sento solo». Quelle tre parole colpirono Alex al cuore. Rimase a lungo a pensarci, dopo che ebbero riattaccato. L'ambizione, pur nobile, può a volte oscurare tutto il resto. Si chiese se Matteo stesse pagando un prezzo troppo alto per il suo sogno. Si chiese se lo stesso avrebbe valso anche per lui, se avesse scelto una strada diversa.



La racchetta, appesa al muro, e la medaglia d'argento conquistata perdendo la finale erano ormai reliquie di un passato lontano. Quello sarebbe stato l'ultimo anno dai nonni — l'ultimo capitolo di un'infanzia che stava sfumando, lasciando spazio all'uomo che si stava delineando.

La incontrò in un bar del centro, l'ottobre successivo. Stava leggendo, immersa in un libro con la concentrazione di chi non vede niente altro. I capelli biondi incorniciavano un viso delicato e sognante. C'era in lei un'aria di tranquillità che stonava piacevolmente con il caos del bar all'ora di punta, come se lei abitasse in un fuso orario leggermente diverso dagli altri.

Poi fece cadere la tazza. Il tè si sparse sul pavimento, la tazza si frantumò in tre pezzi netti. Luisa rimase a guardare i cocci con un'espressione tra l'irritata e la rassegnata, come

di chi sa già che questo tipo di cose gli capitano con una certa regolarità.

Alex si avvicinò, raccolse i cocci con delicatezza, li portò al banco. Tornò al tavolo. «Come ti chiami? Ti vedo spesso qui, sempre con un libro. Vorresti scambiare due parole?»

Luisa alzò gli occhi. Gli occhi azzurri e profondi lo colpirono in pieno. «Luisa. E tu parli molto». «Solo quando vale la pena». Lei rise - una risata breve, genuina. In quel momento fu come se una scintilla avesse attraversato l'aria. Alex la sentì fisicamente, quella scintilla. La sentì come si sentono le cose che contano.

12

Il giro delle Cinque Torri

Nei mesi che seguirono, Alex e Luisa si incontrarono spesso, condividendo passioni, progetti e sogni.

Luisa era appassionata di mare e di natura, di ecosistemi e di equilibri fragili. Aveva quella qualità rara di chi ascolta davvero, non per educazione ma per genuino interesse. Alex le raccontava delle grotte, dei corsi di speleologia che aveva iniziato, del modo in cui la terra parlava a chi sapeva ascoltarla. Lei gli parlava di correnti oceaniche e di barriere coralline. Erano due forme diverse della stessa curiosità. E nel mezzo di quella curiosità

condivisa, qualcosa cresceva - qualcosa che nessuno dei due nominava, ma che era lì, nell'aria, ogni volta che si trovavano.

Erano entrambi attivi nel volontariato ambientale, pulivano spiagge, piantavano alberi. Fu naturale fare quelle cose insieme. Fu naturale trascorrere sempre più tempo insieme. Fu naturale, in primavera, organizzare il giro delle Cinque Torri.



Il percorso si snodava tra le colline della Langa Astigiana, toccando le torri medievali di San Giorgio Scarampi, Olmo Gentile, Roccaverano e Vengore. Alex portò la tenda. Luisa portò la macchina fotografica e una lista di erbe aromatiche da cercare lungo il cammino.

Camminarono per tre giorni. La natura esplodeva in tutta la sua bellezza: sentieri sterrati avvolti dal verde, boschi di castagni e querce, panorami che abbracciavano le Alpi all'orizzonte. Il profumo del timo e del rosmarino si mescolava a quello della terra umida. La generosità degli abitanti dei borghi compensava la scarsità di fonti d'acqua: ogni incontro era un'occasione per assaporare la genuina robiola di Roccaverano e ascoltare storie tramandate di generazione in generazione. Alex e Luisa fotografavano ogni cosa: caprioli tra gli alberi, angoli nascosti dove il tempo sembrava essersi fermato, la luce del tramonto sui muri di pietra.

Passarono le notti vicino al torrente Tatorba, con la tenda canadese montata sull'erba e il suono dell'acqua che scorreva tra i sassi. Cucinarono su un fuoco, sotto un cielo stellato che in città non si vede mai. Lontani dalla frenesia

quotidiana, trovarono il tempo per parlare davvero, per condividere sogni e paure, per conoscersi in quel modo profondo che è possibile solo quando si è fuori dal rumore normale della vita.



Fu lì, vicino al torrente, una sera in cui il fuoco stava diventando brace e il cielo era pieno di stelle, che Alex capì di volerle bene. Non nel senso generico in cui si vuol bene a un amico. Nel senso preciso, fisico, inconfondibile di chi si rende conto che quella persona è diventata necessaria. Che quando non c'è, manca. Che quando c'è, tutto è più facile e più bello.

Non disse niente, quella sera. Rimase a guardare il fuoco, con Luisa seduta accanto a lui, le spalle che si toccavano appena. E portò dentro quella consapevolezza come si porta un peso che non è pesante, è solo grande. Come qualcosa di vivo che ha bisogno di spazio per crescere.

E fu lì, in quelle stesse notti, che iniziò anche a capire l'altra cosa. La cosa più difficile. Che forse non era abbastanza. Che lui e Luisa erano due persone meravigliose che si stavano avvicinando troppo per separarsi senza dolore, ma le cui strade andavano in direzioni che non si incontravano.

13

Strade diverse

L'estate della maturità fu un'estate di scelte.

Luisa aveva deciso: Scienze Naturali alle Canarie, in una piccola università immersa nella natura dell'arcipelago. Il mare, gli ecosistemi insulari, la ricerca sul campo. Era quello che voleva da sempre, con quella chiarezza che hanno le persone che conoscono bene sé stesse. Alex aveva deciso: ingegneria ambientale in un'università montana, per unire la passione per la geologia e la speleologia a una formazione solida. Erano scelte giuste. Lo sapevano entrambi.

Lo sapevano anche che erano incompatibili. Non in modo drammatico, non per colpa di nessuno.

Semplicemente, le Canarie e la montagna non sono lo stesso posto. E una relazione che si costruisce sulla distanza, tra due persone che stanno ancora capendo chi sono, è una relazione che si logora prima di poter diventare quello che avrebbe potuto essere.

Una sera si incontrarono sulla panchina del parco dove si erano conosciuti. Parlarono a lungo, con quella chiarezza dolorosa che viene quando si smette di illudersi. Non litigarono. Non ci fu niente da rimproverarsi. C'era solo la realtà, e la realtà era questa: si volevano bene abbastanza da non volersi fare del male.



In quelle ultime settimane, durante una videochiamata, l'atmosfera si fece più intensa del solito. Alex, guardandola negli occhi attraverso lo schermo, le disse quello che aveva tenuto per sé per mesi: che provava per lei qualcosa di più profondo di semplice affetto. Che l'aveva capito vicino al torrente Tatorba, con le spalle che si toccavano appena. Che aveva aspettato troppo a dirlo.

Luisa rimase in silenzio qualche secondo. Poi disse, sottovoce, che lo sapeva. Che anche lei aveva sentito la stessa cosa. Che anche lei aveva aspettato, per la stessa ragione - la paura di rendere più difficile quello che già era difficile.

Un silenzio lungo si insinuò tra loro. Poi decisero, con un nodo alla gola, di non approfondire ulteriormente. Non perché non si volessero bene. Ma perché si volevano bene

abbastanza da non promettersi cose che la distanza avrebbe reso impossibili da mantenere.



L'ultimo incontro fu sulla stessa panchina, qualche settimana dopo.

Alex le mise una mano sul viso, con delicatezza. Poi la baciò sulla fronte - un gesto che non aveva mai fatto prima, che non aveva nemmeno pianificato. Era venuto da solo, naturalmente, come vengono i gesti che dicono cose che le parole non sanno dire. Come a dire: staremo sempre insieme, anche da lontano, anche senza dircelo.

A quel gesto, seguì un abbraccio lungo e silenzioso, carico di un'emozione così intensa da togliergli il fiato. Lacrime silenziose scorrevano sulle guance di entrambi. Non era la fine di qualcosa. Era il momento in cui quello che avrebbe potuto essere rimaneva per sempre nell'aria, non realizzato, ma non perduto nemmeno. Come una nota musicale che risuona ancora dopo che le mani si sono alzate dai tasti.

Si alzarono dalla panchina e si allontanarono in direzioni diverse, senza girarsi. Non perché non ne avessero voglia. Perché sapevano che se si fossero girati, sarebbe diventato più difficile continuare a camminare. Portavano ciascuno un pezzo dell'altro. Lo avrebbero portato per sempre.

Alex imparò, in quei giorni, una cosa che non avrebbe potuto imparare in nessun altro modo: che si può volere bene a qualcuno abbastanza da lasciarla andare verso la sua

vita. Che il dolore di quella separazione non era un fallimento. Era la prova di quanto fosse stato reale. E quella realness, quel peso preciso nel petto, lo portò con sé come aveva portato il medaglione del bisnonno: come un filo, come un promemoria di chi era stato e di quanto avesse contato.

PARTE SECONDA
IL SOGNO
Matteo

14

Il ragazzo e il muro

Bisogna tornare indietro di un anno per capire come Matteo arrivò a Brallo. Bisogna tornare al cortile di casa, a un muro di mattoni rossi, a una racchetta di seconda mano.

Suo padre Vittorio l'aveva trovata in un negozio di articoli sportivi, in un angolo polveroso tra scarpe da calcio consunte e palloni sgonfi. «Per il tuo tredicesimo compleanno» aveva detto, porgendogliela con quel misto di speranza e imbarazzo che hanno i padri quando fanno regali importanti senza saperlo. Il negoziante aveva aggiunto un tubo di palline sbiadite: «Queste le regalo. Per iniziare faranno il loro dovere».

Matteo non poteva ancora saperlo, ma quella racchetta - con il manico levigato dall'uso e le corde allentate - sarebbe presto diventata non solo uno strumento, ma un'ossessione totalizzante. E quella ossessione avrebbe cambiato tutto.



Nel cortile di casa si ergeva un muro di mattoni rossi, austero nei suoi due metri e mezzo, costellato di chiazze di muschio verdognolo. Con una bomboletta di vernice spray sottratta dal garage, Matteo tracciò un cerchio sul muro, dispose in fila una serie di lattine di Coca-Cola lungo una linea immaginaria, e si diede una regola semplice: un colpo, un barattolo giù. Le prime traiettorie erano ridicole. La racchetta vibrava tra le sue mani come un animale indomito, le palline finivano ovunque tranne dove voleva lui. Ma Matteo non si arrese. Giorno dopo giorno, sotto il sole o sotto la pioggia, colpiva, inseguiva le traiettorie sbagliate, raccoglieva le palline e ricominciava.

Ogni tonfo sordo della pallina contro il muro era una domanda silenziosa, ogni rimbalzo incerto una risposta elusiva. Suo nonno lo osservava qualche volta dalla finestra. Un pomeriggio scese e si sedette su una sedia accanto al muro. Rimase in silenzio a lungo, guardando. Poi disse: «Più stringi, più ti sfugge». Fu solo in un momento di stanchezza, quando lasciò andare il polso in un rovescio istintivo, che la pallina centrò il cerchio con un colpo secco e soddisfacente. «Vedi?» rise il nonno. «Il tennis è un po' come amare: se ci pensi troppo, finisci per rovinarlo».

Matteo non capì del tutto, allora. Capì di più, molto più tardi, in circostanze che non aveva previsto.



Quello strumento modesto, quelle palline sbiadite, non erano un semplice passatempo: erano diventati una lente attraverso cui Matteo guardava il mondo. Ogni errore diventava una lezione, ogni colpo riuscito una promessa di possibilità future.

«Perché continui?» gli chiese una volta sua madre, vedendolo rincasare con le ginocchia escoriate.

Lui si limitò ad alzare le spalle. Ma dentro di sé conosceva la risposta: perché quando la pallina colpisce nel punto giusto della racchetta, sento una sensazione di esistere pienamente.

Il vero avversario, Matteo lo capì presto, non era il muro impassibile. Era quella voce interiore che insinuava un «non ce la farai» ogni volta che impugnava la racchetta. Ma esisteva anche un'altra voce, più flebile ma tenace, che rispondeva: provaci ancora.

E così Matteo continuava a colpire. Finché i calli sulle dita non si trasformarono in simboli di dedizione. Finché il colpo perfetto divenne per lui la più dolce delle soddisfazioni. Finché il muro non fu più il confine del cortile di casa, ma l'inizio di qualcosa di più grande.

15

Il Maestro Manetta

Arturo Manetta insegnava tennis nel circolo del paese da trent'anni, e chi lo guardava per la prima volta lo notava per due cose: lo sguardo, e la gamba.

Lo sguardo era quello di chi ha imparato a leggere le persone prima ancora che aprano bocca - intenso, calmo, capace di fermarsi su un dettaglio e non mollarlo finché non l'aveva capito. La gamba era la destra, che portava con una leggera rigidità, un cedimento appena percettibile ad ogni passo. Non era una cosa che lui nominasse mai. Era semplicemente lì, come il sole e come il vento, parte del paesaggio di quell'uomo.

Chi conosceva la sua storia - e in paese pochi la conoscevano davvero, perché lui non la raccontava — sapeva che era stato un crociato, anni prima. Un infortunio sul campo, durante una partita che avrebbe potuto cambiare tutto. La diagnosi era stata chiara: operazione, poi riabilitazione lunga e costosa. Arturo aveva avuto la diagnosi, ma non aveva avuto i soldi. E allora aveva aspettato, confidando nel tempo, nel riposo, in quella testardaggine silenziosa che aveva in ogni cosa. Il tempo aveva fatto quello che poteva. La gamba si era ripresa in parte, ma non del tutto. Quel passo era rimasto, leggero come un'ombra, a ricordargli ogni mattina cosa era successo.

Non se ne lamentava mai. Non era nel suo carattere lamentarsi. Ma chi lo guardava camminare lungo la riga di fondo del campo, con quella falcata leggermente asimmetrica, capiva senza bisogno di spiegazioni che quell'uomo aveva pagato qualcosa. Aveva pagato con il corpo un conto che non aveva scelto di aprire.



Tutti lo chiamavano Maestro Manetta, un titolo guadagnato sul campo, non assegnato per la professione. Si narrava che in gioventù avesse giocato un tennis di alto livello, superando i primi turni di tornei importanti. Era vero. Ma quella parte della sua vita era un libro chiuso, con la copertina rivolta verso il muro. Non se ne vantava mai. Al contrario, evitava di parlarne con una ritrosia che chi lo conosceva bene aveva imparato a non forzare.

C'era stata anche una donna, una volta. Una donna bella e determinata, con idee precise su come doveva essere la vita

— dove abitare, cosa possedere, dove arrivare. Arturo l'aveva amata con quella stessa intensità silenziosa che metteva in tutto. Ma l'amore non era bastato. Lei aveva aspirazioni che lui non poteva soddisfare, non per mancanza di volontà ma per mancanza di mezzi, e alla fine quella distanza tra ciò che lei sognava e ciò che lui poteva dare era diventata più grande di tutto il resto. Se n'era andata senza drammi, con quella chiarezza fredda che hanno le persone pratiche quando decidono. Lui l'aveva lasciata andare senza trattenerla, perché non era nel suo carattere trattenere nessuno.

Dopo di lei, aveva scelto - o forse subito, o forse le due cose erano indistinguibili - una vita senza orpelli. L'appartamento spartano nel centro del paese. La bicicletta come unico mezzo di trasporto. Le tute FIT-Italia, tutte uguali tranne per il colore, che indossava come una divisa. Era un uomo che aveva ridotto la propria vita all'essenziale, non per povertà di spirito ma per una forma di chiarezza. Sapeva cosa contava, e il resto non lo interessava. Quello che contava erano i campi. I ragazzi. Il tennis.



Lo vide un pomeriggio di settembre, mentre Matteo palleggiava da solo. C'era qualcosa nei movimenti del ragazzo - una naturalezza, un istinto per la traiettoria - che non si insegna e si può solo coltivare. Rimase fermo ad osservarlo, quasi ipnotizzato. Alla fine dell'allenamento solitario si avvicinò e lo prese con una mano ferma ma gentile per un braccio. «Se hai davvero intenzione di fare sul serio, posso darti una mano. Tra qualche giorno inizia un mio corso. Per te sarà gratuito».

Matteo esitò. «Non posso» rispose d'impulso. In realtà quelle due parole nascondevano qualcosa di più: non posso permettermelo. Ma l'occhio di Arturo aveva già capito. «Non preoccuparti di nulla. Porta solo la tua racchetta e un paio di scarpe adatte. A tutto il resto penso io. Quando sarai un professionista, allora potrai pagarmi».

Quello che Arturo non disse a Matteo era un piccolo dettaglio: il corso non era gratuito. C'era un costo, anche se ridotto. L'idea di vedere la gioia negli occhi di quel ragazzo, di alimentare quel sogno fragile, spinse Arturo a non esitare. Attinse ai propri risparmi per coprire la retta. Un sacrificio compiuto senza che nessuno lo sapesse, con il solo desiderio di far vivere a Matteo un'esperienza che avrebbe potuto esaltare tutto il talento che vedeva in lui. Era questo il Maestro Manetta: un uomo che credeva nel talento prima che il talento si vedesse, e che pagava di tasca propria quella convinzione.

Vittorio, il padre, ascoltò la notizia con un sorriso calmo e benevolo. Con voce misurata, raccomandò a Matteo di non mancare mai di rispetto verso chi gli offriva il suo sapere, di dedicarsi con impegno totale a ogni allenamento, di seguire con cura le indicazioni del maestro. Matteo comprese la portata di quell'opportunità. Da quel momento si dedicò al corso di Arturo con energia rinnovata. Iniziò a chiamarlo Maestro, e lo chiamò così per sempre.

16

Borgo Priolo e Lambro

Matteo era cresciuto a Borgo Priolo, un paese dell'Oltrepò Pavese dove la Lombardia sfuma nel Piemonte e nella Liguria, con le colline che si gonfiano verso l'Appennino come onde ferme.

Per lui quel posto era tutto, nel senso in cui un posto può essere tutto per un ragazzo che non è ancora andato da nessuna parte ma sente già che il mondo è grande. Le colline, i boschi, i sentieri che portavano sempre da qualche parte inaspettata. E Lambro.

Lambro era un cane dal pelo bianco e dallo sguardo sereno, arrivato in casa come un dono inatteso da una coppia di anziani che non riuscivano più a tenerlo. Da subito era stato chiaro che quel cane e quel ragazzo si capivano senza parole. Lambro andava avanti e tornava indietro, avanti e tornava indietro, come se volesse coprire il doppio della strada. Si fermava quando Matteo si fermava. Riprendeva quando Matteo riprendeva. Era una presenza silenziosa e assoluta, il tipo di compagnia che non richiede niente e dà tutto.



Ogni pomeriggio, quando le ombre si allungavano e l'aria si faceva più fresca, Matteo si incamminava lungo una strada sterrata che serpeggiava tra gli alberi secolari. Amava il fruscio delle foglie secche sotto i suoi scarponi, il ritmo cadenzato dei suoi passi che si fondeva con i suoni del bosco. Dopo aver attraversato un vecchio ponte di legno che scalcava un ruscello, lo attendeva una salita ripida. Ma la fatica era subito ricompensata dalla vista in cima: un anfiteatro di montagne che si stagliavano contro un cielo azzurro infinito. Lì si fermava, immobile, a contemplare quel quadro vivente. Poi scendeva dolcemente verso una valle nascosta, dove un piccolo lago immobile rifletteva il cielo e le nuvole.

Matteo era un ragazzo robusto: la vita all'aria aperta l'aveva forgiato per bene. I capelli corti incorniciavano lineamenti decisi e regolari. Gli occhi verdi, intensi, con qualcosa di serio nel fondo - come due pozzi profondi in cui si poteva leggere un'anima inquieta, sempre alla scoperta di qualcosa di nuovo. Con chi non conosceva si ritirava nel suo

guscio. Preferiva stare da solo con i suoi pensieri o con la fedeltà silenziosa di Lambro. Ma chi riusciva ad entrare in quel guscio, e ci voleva pazienza e autenticità per riuscirci, trovava una persona di una generosità e una profondità rare.

Dietro quello sguardo attento si nascondevano anche le preoccupazioni legate alle difficoltà economiche della sua famiglia. Erano ansie che non diceva, ma che si leggevano nella serietà del suo volto. Questo lo rendeva consapevole, già da giovane, del valore delle cose e della fatica per ottenerle. Era orgoglioso, con quella fierezza silenziosa di chi ha imparato presto che niente viene gratis, e per questo rispetta tutto quello che ha.

17

La famiglia

La casa era una casa semplice fuori dal centro del paese, con un piccolo orto sul lato e un cortile di terra battuta dove le stagioni lasciavano sempre qualche segno.

Sul retro, oltre il capanno degli attrezzi, c'era il deposito del padre: travi, sacchi di cemento, strumenti di lavoro ordinati con quella cura ossessiva di chi sa quanto costano e quanto fatica è servita per pagarli. Marco, il padre, era un uomo robusto dal carattere deciso, che gestiva da solo la sua piccola impresa di ristrutturazioni con due operai fissi e qualche stagionale. Non era ricco, ma era onesto e puntuale, e in paese lo sapevano tutti. Aveva trasmesso a Matteo il

valore del lavoro duro non con discorsi, ma con l'esempio: con il modo in cui tornava a casa la sera con le mani ancora sporche di calce, con il modo in cui il sabato mattina si alzava presto anche quando avrebbe potuto dormire. Perché si faceva così, e basta.

Sua madre Laura era un'ex infermiera dal cuore grande che aveva scelto di dedicarsi completamente ai suoi quattro figli. La sua dolce fermezza scolpiva il carattere di ognuno. Chiara e Sofia, le due figlie dai lunghi capelli castani, erano attente e precise in ogni cosa. Erano loro che seguivano Matteo con un'attenzione quasi materna, loro che gestivano i dettagli pratici quando lui era immerso negli allenamenti, loro che non spendevano un centesimo dei propri risparmi ma investivano tutte le energie sul futuro di quel fratello che credevano potesse arrivare lontano. Era un investimento d'amore, non di denaro.

Luca, il più piccolo, era il cuore del gruppo. Energico, curioso, con quella vocina squillante che si sentiva da lontano quando tifava per Matteo a bordo campo. Era il primo ad arrivare agli allenamenti e l'ultimo ad andarsene. Scandiva il nome del fratello ad ogni scambio, e quando Matteo vinceva un punto importante, esplodeva in un boato che faceva girare tutti.



Le serate d'estate, quando il caldo permetteva di stare fuori, apparecchiavano sul portico: un tavolo lungo, le sedie spaiate prese dal garage, la luce della lampadina che oscillava appena se tirava vento. Non era elegante, ma era il loro posto. Il posto dove si raccontavano le giornate, dove si

dicevano le cose difficili e quelle belle, dove la famiglia si teneva insieme senza bisogno di spiegarselo. Era quella tavola a dare a Matteo il senso di ciò per cui valeva la pena faticare. Non i trofei, non il ranking. Quella tavola, quelle voci, quella certezza di avere un luogo dove tornare.

E fu da quella certezza, da quel senso di appartenenza solido come la terra del cortile, che Matteo partì per Brallo. Con la racchetta in borsa e quella consapevolezza nel petto: che qualunque cosa fosse successa sul campo, c'era una tavola che lo aspettava.

18

I primi tornei

Ogni giorno, la vita di Matteo seguiva un ritmo preciso. Non appena le lezioni scolastiche terminavano, si catapultava verso il campo da tennis.

Era un rettangolo di cemento verde con le linee bianche sbiadite, incastonato tra le case del paese in un circolo storico che da generazioni era il cuore pulsante della vita sportiva e sociale della comunità. C'erano i veterani del circolo, le figure familiari che sembravano aver piantato radici tra le crepe del cemento. C'erano gli habitués, i frequentatori assidui che arrivavano puntuali come un rito

quotidiano. E c'erano i giovani come Matteo, occhi avidi di apprendimento.

A fare da colonna sonora c'erano le voci dai tavoli adiacenti: le partite a carte degli anziani del quartiere, le risate, le discussioni animate. Quelle storie si mescolavano al profumo del caffè e al tintinnio dei bicchieri, creando un'atmosfera accogliente e familiare. In quel contesto informale e genuino, il campo all'aperto non era solo un posto dove si giocava a tennis. Era un punto di incontro, un piccolo mondo vivo.



Sotto la guida del Maestro Manetta, Matteo imparò ben presto che il vero avversario non era il giocatore dall'altra parte della rete, ma la propria voce interna. Le lezioni si estendevano ben oltre i confini del campo. Nelle pause, seduti a bordo campo con una bibita fresca, il vecchio Maestro condivideva riflessioni preziose sulla costanza, sulla gestione della pressione, sull'importanza di restare umili di fronte al successo e di rialzarsi con determinazione dopo ogni sconfitta. Queste conversazioni forgiavano nel giovane atleta non solo un tennista di talento, ma anche un uomo di carattere.

La vittoria nel torneo zonale arrivò al secondo anno. L'avversario era più esperimente. Matteo stava cedendo, non tecnicamente, ma dentro. Poi sentì le parole del Maestro risuonare: «Il talento è un dono. Ma senza la tenacia di non mollare mai, anche il più brillante rischia di rimanere inespresso». Non mollò. Rimontò. Chiuse con un colpo

vincente. Tornando a bordo campo, il Maestro gli strinse la mano senza dire nulla. Non ce n'era bisogno.

Parallelamente all'ambizione sportiva, suo padre aveva sempre caldeggiato una formazione solida. Matteo frequentò la scuola tecnica per geometri come un piano parallelo, un paracadute intelligente. Le serate, soprattutto nei periodi di pausa agonistica, erano scandite dai libri di testo e dai disegni tecnici. Marco si illuminava di ammirazione ogni volta che Matteo gli comunicava un voto positivo. Era la conferma che suo figlio non era solo un atleta: era un ragazzo che costruiva il proprio futuro su più fronti, come si costruisce una casa solida, partendo dalle fondamenta.

19

La sconfitta e la rinascita

Il giorno della resa dei conti arrivò con un'aria di grande tensione.

L'avversario, Alessandro, incarnava la forza brutta unita a una tecnica affinata negli anni. Una corporatura possente, scolpita da un allenamento senza sosta. I suoi occhi scuri brillavano di una ferocia competitiva che incuteva rispetto. Alessandro era noto per la sua resistenza inesauribile e per colpi capaci di logorare anche l'avversario più coriaceo. La sua strategia si basava sull'imporre un ritmo lento e pesante, culminando in un attacco finale devastante. Era il tipo di giocatore che non sbaglia nei momenti che contano, e lo sa.

L'incontro fu una battaglia estenuante. Matteo sfruttò la sua agilità, cercando di colpirlo con fendenti rapidi e precisi. Ma Alessandro resisteva a ogni assalto, sferrando colpi pesanti che scuotevano Matteo nel profondo. Poi accadde. Un attimo di esitazione, una frazione di secondo in cui la concentrazione di Matteo vacillò. Alessandro colse l'opportunità, sferrando un colpo potente e inaspettato. Il dolore fu fortissimo, un'onda di fuoco. Prima che potesse reagire, un secondo colpo lo atterrò.

Giaceva a terra, il respiro affannoso. In quel momento, un'ondata di disperazione lo travolse. Tutti i suoi sforzi, tutti i sacrifici, sembravano vanificati in un istante. Era la crisi più profonda che avesse mai vissuto.



La reazione alla sconfitta fu un misto di rabbia e frustrazione profonda. Non riusciva a guardare negli occhi il Maestro Manetta, i suoi amici, le persone che avevano creduto in lui. Si sentiva un fallimento. Si isolò, rifugiandosi in un silenzio ostinato, ripercorrendo ossessivamente ogni momento dello scontro, cercando un errore, una svolta che avrebbe potuto cambiare il destino. La sconfitta non era solo un evento sportivo. Era una ferita aperta nel suo orgoglio, una crepa profonda nella sua autostima.

Il buio della sconfitta però non durò per sempre. Lentamente, come un germoglio che si fa strada attraverso la terra dura, in Matteo iniziò a farsi spazio una nuova consapevolezza. La rabbia si trasformò in analisi lucida, la frustrazione in una rinnovata sete di apprendimento. Capì

che la sconfitta, per quanto dolorosa, poteva essere un maestro severo ma incredibilmente efficace.

Il suo approccio cambiò radicalmente. Non si accontentò più di affinare le sue doti naturali, ma iniziò a studiare con cura i propri punti deboli, analizzando le tecniche di Alessandro e di altri giocatori. Si immerse in nuove discipline, esplorò stili di gioco diversi. Iniziò a lavorare sulla forza con ancora maggiore dedizione, affiancando a questo un intenso lavoro mentale: imparare a gestire la pressione, a visualizzare il successo, a controllare le proprie emozioni anche nei momenti più difficili.



Questa fase di rinascita portò a una profonda evoluzione del suo carattere. La sconfitta lo aveva privato di una certa ingenuità, ma gli aveva donato una maturità e una forza inaspettate. Divenne più umile, più disposto ad ascoltare i consigli del Maestro e dei compagni. La sua determinazione non vacillò - anzi si rafforzò, alimentata ora non solo dall'ambizione, ma dalla consapevolezza del duro lavoro necessario per superare i propri limiti.

Quella crescita però richiese un prezzo. Le lunghe ore di allenamento, i viaggi per partecipare a competizioni, lo costrinsero a ridurre drasticamente il tempo dedicato agli amici e alla famiglia. Le relazioni ne risentirono. Alcuni non compresero la sua totale dedizione, interpretando la sua assenza come disinteresse. Sorsero incomprensioni, silenzi carichi di non detto. Ci furono momenti di solitudine profonda, di dubbio lacerante, in cui si chiese se il sogno valesse davvero il sacrificio di affetti importanti.

Nonostante il peso di questi sacrifici, Matteo continuava a credere fermamente nel suo percorso. Si aggrappava alla visione del suo obiettivo finale come a un faro nella notte, consapevole che ogni rinuncia era un passo necessario verso la realizzazione del suo sogno. Sapeva che il vero campione non è solo colui che vince, ma anche colui che ha il coraggio di seguire la propria strada con tenacia, pagando il prezzo delle proprie scelte.

20

Roma e Londra

La sua rapida ascesa nelle classifiche nazionali aveva finalmente portato Matteo sotto i riflettori del circuito che contava.

Un mattino in cui una primavera timida faticava a scalzare il freddo dell'inverno, il Maestro Manetta ricevette una telefonata da un vecchio conoscente, ben introdotto nelle alte sfere della federazione. Una partecipazione al torneo di Roma con accoglienza completa - vitto, alloggio e inviti per gli accompagnatori. In cambio, Matteo avrebbe partecipato agli incontri promozionali e indossato i completi dello sponsor.

Quando il Maestro glielo disse, Matteo rimase in silenzio qualche secondo. «Roma?» «Roma». Non urlò, non saltò. Annuì, con quella compostezza che aveva quando le cose importanti accadevano davvero. Poi, da solo nella sua stanza, si permise un sorriso lungo.

Il viaggio in treno con la famiglia fu uno di quei momenti che rimangono intatti nella memoria. Laura che sistemava i bagagli, Sofia che fotografava tutto dal finestrino, Luca che chiedeva ogni cinque minuti quanto mancava. Il Maestro Manetta seduto di fronte a Matteo, in silenzio, che leggeva le statistiche sugli avversari possibili. Il tabellone non fu benevolo: primo turno contro una testa di serie. Matteo perse sei a quattro, sei a quattro. Ma nel secondo set aveva strappato applausi con colpi che nessuno si aspettava, e sul quattro a quattro aveva salvato tre palle break consecutive con una lucidità che nemmeno lui sapeva di avere. Nella stretta di mano finale, il giocatore gli disse: «Ci incontreremo ancora».



Wimbledon arrivò qualche mese dopo, attraverso lo stesso canale. Stavolta solo lui e il Maestro, con le spese di viaggio a loro carico.

L'All England Lawn Tennis Club si presentò ai suoi occhi come un luogo intriso di una tradizione quasi sacra. Appena varcati i cancelli, una sensazione lo pervadeva: era come entrare in una bolla dove il ritmo del mondo rallentava. Il bianco immacolato degli abiti, il rito delle fragole con panna, la cura quasi ossessiva dei campi: ogni dettaglio comunicava un profondo rispetto per il gioco. Gli spogliatoi, con il legno

scuro e le targhe d'ottone con i nomi dei campioni del passato, gli trasmettevano un senso di continuità storica che lo ispirava e allo stesso tempo lo intimoriva. Era come stare dentro la storia di qualcosa che era cominciato molto prima di lui e sarebbe continuato molto dopo.

Riuscì a qualificarsi per il tabellone principale. Poi perse al primo turno contro la testa di serie numero uno, sei a uno sei a uno, in un'ora scarsa. Seduto sugli spalti vuoti dopo la partita, con il Maestro al fianco in silenzio, Matteo guardava l'erba immobile del campo. «È andata male» disse. «È andata» rispose il Maestro. «La prossima volta andrà meglio». Era la cosa giusta da dire. Ed era vera.

21

Lo zio Giusto e l'America

Troy, Alabama, aveva un grande campus aperto, con quella qualità della luce del Sud che rende tutto più nitido.

Matteo ci era arrivato grazie a suo zio Giusto, fratello del padre emigrato in California vent'anni prima, dove coltivava viti in una piccola tenuta nel Napa Valley. I filari di vite sulle colline ondulate parlavano di radici, di pazienza, di un legame tenace con la terra. Erano rimasti in contatto via messaggi, poi una proposta concreta: l'università americana, i costi a carico dello zio, la possibilità di continuare a giocare nel circuito universitario.

Matteo aveva accettato con un misto di gratitudine e di senso di responsabilità che non riusciva a separare. Sapeva quello che quella scelta costava allo zio. Lo sapeva e non lo dimenticava. Era diventata la spinta silenziosa dietro ogni allenamento, ogni esame, ogni mattina in cui sarebbe stato più facile restare a letto.

Quattro anni di studio in economia e gestione aziendale, paralleli al tennis universitario. Non erano anni semplici. Gli esami richiedevano una concentrazione diversa da quella del campo, una pazienza diversa, una disciplina diversa. E contemporaneamente c'erano gli allenamenti, i tornei universitari, i viaggi, le notti insonni a studiare con il manuale aperto sul tavolo e la racchetta appoggiata al muro. Ma Matteo non mollò mai. Non perché fosse facile. Perché aveva promesso, anche se non ad alta voce, di meritarsi quella opportunità.



Il giorno della laurea, zio Giusto era in prima fila. Aveva attraversato l'intero continente per essere lì, con quel volto segnato dal lavoro all'aperto e un sorriso che non cercava di nascondere nulla. Quando il nome di Matteo risuonò dall'altoparlante, non applaudì. Rimase in silenzio, con gli occhi lucidi. Come se in quell'istante stesse sentendo qualcosa che non aveva parole.

Quella sera, Matteo trovò una lettera sotto la porta della sua stanza. Era di sua madre. Calligrafia tremolante, carta sottile.

Mio carissimo Matteo,

oggi è un giorno che abbiamo sognato insieme tante volte. So quanto hai lavorato duramente per arrivare fin qui, quanta determinazione hai messo in ogni libro aperto, in ogni allenamento sotto il sole americano. Nonostante la distanza, ho sentito ogni tua fatica, ogni tua piccola vittoria, e oggi il mio cuore è gonfio di un orgoglio immenso.

Ricordo ancora il bambino con la racchetta più grande di lui, che inseguiva con passione quella pallina gialla sui campi polverosi del nostro paese. Chi l'avrebbe mai detto che quel sogno ti avrebbe portato così lontano? Hai attraversato un oceano, hai imparato una lingua nuova, ti sei costruito un futuro con le tue forze, sostenuto dall'affetto silenzioso di tutti noi e dalla generosità preziosa di zio Giusto.

Questa laurea non è solo un pezzo di carta, Matteo. È la dimostrazione della tua tenacia, della tua capacità di non arrenderti mai. Hai onorato la promessa fatta allo zio. Hai reso orgogliosa la nostra famiglia.

Con tutto il mio amore, la tua mamma.

Matteo piegò la lettera con cura. La mise nel taschino interno della giacca, vicino al cuore. Rimase lì per molto tempo.



Il giorno dopo andò dallo zio Giusto in California. A cena, quando Matteo tirò fuori la busta con i soldi - i primi guadagni di un torneo vinto qualche mese prima - lo zio la

prese in mano, la soppesò, poi la posò sul tavolo. «Questi soldi non mi servono».

«Zio-» «Ragazzo mio», disse con una pazienza infinita, gli occhi che brillavano di una luce intensa, «quello che ho fatto per te non è mai stato un investimento nel senso comune della parola. Ho visto nei tuoi occhi una fiamma rara. Tu mi hai dato qualcosa di molto più prezioso di qualsiasi somma: la gioia di sentirmi ancora parte di qualcosa, di poter aiutare qualcuno a realizzare un sogno. Vederti felice, vederti lottare e raggiungere i tuoi obiettivi - quella è la mia vera ricompensa, figliolo».

Prese entrambe le mani di Matteo tra le sue. «Se vuoi farmi un regalo, continua a onorare il tuo talento, gioca sempre con passione e non dimenticarti mai le tue radici. E vieni a trovarmi più spesso. Siediti con me sotto quel pergolato e parlami delle tue vittorie e delle tue sconfitte. Questa, per me, è la vera ricchezza».

Matteo strinse forte le mani nodose dello zio. In quel contatto silenzioso, vibrò un giuramento interiore: portare con sé, in ogni angolo del mondo, la testimonianza vivente di quell'affetto disinteressato. Anche quello era un filo. Come il medaglione che portava Alex. Come gli agnolotti della nonna. Come il fiore sul davanzale che il nonno Pietro portava ogni mattina senza dire niente.

22

Il ritorno e il contratto

Tornò in Italia con la laurea in tasca, una proposta di lavoro inaspettata e un progetto in testa.

Una primaria azienda farmaceutica lombarda aveva riconosciuto il suo talento su più fronti: intelligenza brillante unita alla disciplina sportiva straordinaria. Gli offrivano un contratto a tempo determinato per tre anni, con orari flessibili pensati appositamente per non ostacolare la sua attività agonistica. E - la cosa più sorprendente - una copertura completa delle spese per tre anni di carriera, viaggi e soggiorni compresi, non solo per lui ma anche per un accompagnatore.

Quando lesse la lettera, rimase seduto un lungo momento in silenzio. Poi pensò ad Arturo - al Maestro Manetta, che aveva creduto in lui quando non aveva niente, che lo aveva portato a Brallo con la sua vecchia auto, che aveva pagato di tasca propria una retta che non era gratuita. Chiamò il Maestro quella sera stessa. «Ho una proposta per lei. Tutti i premi che guadagnerò, li dividiamo a metà. Non come ringraziamento - come riconoscimento di quello che ha fatto e di quello che faremo insieme». «Sei un ragazzo strano, Matteo». «Lo so». «Va bene. A metà».



In quei giorni, il pensiero di Alex tornò con una nitidezza inaspettata. Erano anni che non si sentivano davvero. Matteo aveva sempre rimandato il momento di cercarlo seriamente, come si rimanda ciò che si teme di trovare diverso da come lo si ricorda. Ma ora, in quel periodo di ritorno e di nuovi inizi, il pensiero di Alex era insistente. Come se ci fosse qualcosa di incompiuto, un filo lasciato in sospeso da quel tramonto rosso a Brallo.

Chiamò il centro sportivo di Brallo come punto di partenza. Una segretaria con una voce che portava anni di memoria gli disse con un sorriso udibile: «Certo che me lo ricordo, quel ragazzo. Era così vivace, e il suo amico Matteo - ah, che tempi!» Gli diede il paese di Alex, i nomi dei genitori. Matteo compose il numero con le dita che gli tremavano appena. La madre di Alex non poté dargli direttamente il numero del figlio, ma lasciò il messaggio. Qualche giorno dopo, il telefono squillò.

«Matteo, sono Alex».

C'era qualcosa in quella voce che Matteo riconobbe immediatamente, nonostante gli anni. Era la stessa voce del ragazzo sul masso a Brallo, la stessa voce che aveva detto vinca l'amicizia. Solo più profonda, più piena di cose vissute. «Alex! Mi fa un piacere enorme sentirti». «Anche a me fa piacere sentirti. Sono contento che tu abbia chiamato. Mi piacerebbe molto rivederti». Quel semplice «mi piacerebbe molto rivederti» fu come una scintilla che riaccese un fuoco sopito. Era come se, sotto una coltre di cenere, si fosse riacceso qualcosa che non si era mai spento del tutto. Decisero di incontrarsi la domenica successiva, a Brallo — nel luogo che aveva segnato l'inizio di tutto.



Quello stesso autunno, il Maestro Manetta morì.

Fu un infarto, di mattina presto, nella sua cucina. Probabilmente stava preparando il caffè per uscire e andare al campo, come faceva ogni giorno da trent'anni. Lo trovarono con la moka sul fuoco e la tuta già indossata, quella verde con la scritta FIT-Italia che aveva portato così tante volte che il tessuto si era schiarito alle spalle.

Matteo ricevette la notizia per telefono, da un altro istruttore del circolo. Rimase in piedi nel mezzo della stanza, con il telefono in mano, senza riuscire a muoversi per un tempo che non seppe quantificare. Poi si sedette sul pavimento, con la schiena contro il muro, e ci rimase a lungo.

Non pianse subito. Il pianto arrivò dopo, la sera, quando aprì il documento del contratto che aveva preparato per Arturo — la divisione a metà dei premi, nero su bianco, con le firme di entrambi — e si rese conto che non avrebbe mai

potuto firmarlo insieme a lui. Che Arturo non aveva aspettato. Che era andato via prima, con quella discrezione silenziosa che aveva avuto in tutto.

Pensò a cosa avrebbe detto, se avesse visto il contratto con la farmaceutica, la copertura completa, la possibilità finalmente reale di fare il professionista sul serio. Probabilmente avrebbe detto qualcosa di breve e di preciso, come faceva sempre. Probabilmente avrebbe guardato altrove mentre lo diceva, con quella ritrosia davanti alle emozioni che lo rendeva così riconoscibile. E probabilmente, alla fine, avrebbe sorriso.

Matteo piegò il documento e lo mise in un cassetto. Quella divisione a metà, pensò, l'avrebbe onorata lo stesso. In un altro modo, ma l'avrebbe onorata. Era questo il senso del circolo che stava già cominciando a immaginare: portare avanti quello che Arturo aveva cominciato. Passare il filo alla generazione successiva. Come Arturo lo aveva preso da qualcun altro, di mano in mano, senza che nessuno lo sapesse.

23

Il grande torneo

La finale del torneo regionale si giocò in una domenica di ottobre con un cielo limpido e freddo.

Matteo era arrivato fin lì attraverso una settimana di partite che lo avevano messo alla prova in tutti i modi. Ogni vittoria aveva avuto il peso di un progetto, non solo di una partita. La finale era contro Massimo, un veterano del circuito con una tecnica classica e un'esperienza di mille battaglie. Il tipo di giocatore che vince i punti importanti perché sa cosa significa perderli.

Il palazzetto pulsava di un'energia vibrante. In tribuna, Luca urlava il suo nome con quella vocina squillante che si sentiva da ogni angolo. Chiara e Sofia si stringevano, ridendo e piangendo insieme. Marco, il padre, stava in piedi con le braccia conserte e un sorriso che cercava di sembrare normale e non ci riusciva. La sedia di bordo campo, quella dove sedeva sempre il Maestro Manetta, era vuota.

Matteo la guardò prima di entrare in campo. La guardò a lungo, quella sedia vuota. Poi fece un respiro profondo e disse tra sé, sottovoce: 'Questo è per lei, Maestro'. E entrò.



I primi due set furono un equilibrio instabile, continui scambi di vantaggio. Matteo perse il primo, vinse il secondo. Il terzo era una guerra di nervi. Sul cinque a quattro in suo favore, la mente era ferma. Pensò: ho fatto tutto quello che potevo fare. Adesso basta farlo. Matteo servì con precisione, la palla sfiorò la riga e schizzò in alto, in un punto difficile. Massimo si allungò, ma la sua risposta si spense sulla rete. L'applauso arrivò come un'onda.

L'applauso esplose. Matteo si portò le mani al viso. Sentiva le gambe che cedevano, il cuore che batteva in modo irregolare, il silenzio surreale del momento prima dell'ovazione. Poi l'ovazione arrivò, e con essa arrivò tutto il resto — la stanchezza, la gioia, il pensiero del Maestro, la lettera della mamma, lo zio Giusto sotto il pergolato californiano, la tavola di casa con la famiglia intorno, Luca che urlava il suo nome da qualche parte in tribuna.

Nel tempo che seguì, il tennis di Matteo continuò a crescere e a raffinarsi. Il servizio acquisì angolazioni più

insidiose. Il rovescio a due mani divenne un pilastro del suo gioco. Il gioco a rete, un tempo incerto, si trasformò in un'arma efficace. E parallelamente alla tecnica, coltivò una notevole intelligenza tattica: ogni sconfitta cessò di essere una battuta d'arresto e divenne un'occasione per capire i propri limiti. Verso la piena maturità agonistica, il suo tennis raggiunse un equilibrio straordinario: potenza controllata, precisione e intelligenza di gioco, tutte e tre insieme.

La sedia di bordo campo era ancora vuota. Matteo la guardò un'ultima volta, mentre raccoglieva la sua borsa. La guardò con quella gratitudine precisa e silenziosa che non ha bisogno di essere espressa ad alta voce per essere reale. Poi raccolse la borsa e andò dalla sua famiglia.

24

I riti del campione

Nel tennis di alto livello, dove la differenza tra vincere e perdere passa spesso per la testa prima che per le gambe, la preparazione mentale conta tanto quanto quella fisica.

Per Matteo, i rituali prima di una partita non erano semplici abitudini. Erano una costruzione interiore, un modo per arrivare al campo nella condizione giusta. Questi rituali si erano formati nel corso degli anni, alcuni nati spontaneamente dopo vittorie importanti, altri adottati con consapevolezza per rispondere a esigenze precise della sua mente.

La preparazione cominciava il giorno stesso della partita, ben prima di mettere piede sul campo. Il risveglio avveniva sempre cinque ore prima dell'orario previsto per il match. I quindici minuti successivi erano dedicati a una breve riflessione a mente svuotata, ancora nel letto, una transizione dolce dal sonno all'attività. La colazione seguiva un protocollo preciso: carboidrati, proteine, frutta fresca. Il necessario, senza appesantirsi. Ma vi si intrecciavano costanti quasi scaramantiche: la tazza dalla quale beveva nei giorni di gara, il modo in cui disponeva il cibo nel piatto, il piccolo sorso d'acqua che precedeva l'inizio del pasto. Questi gesti minimi creavano quella preziosa sensazione di controllo nelle ore che precedevano la tensione della partita.

Durante la colazione aveva un'abitudine singolare: leggere qualche pagina di un libro, rigorosamente lontano dal mondo del tennis. Preferiva saggi storici o biografie di persone che ammirava. Era una forma di distrazione costruttiva, un modo per tenere occupata la mente con pensieri lontani dalla pressione imminente.



La sessione di riscaldamento seguiva uno schema fisso codificato nel tempo con il suo preparatore. Iniziava sempre con tre minuti di corda, seguiti da esercizi di scioglimento articolare eseguiti in un ordine preciso. La peculiarità stava nei numeri: Matteo eseguiva sempre le ripetizioni in multipli di tre, un numero che aveva acquisito per lui un significato speciale dopo una vittoria in una data che conteneva quel numero.

Il rituale includeva anche un momento di allungamento passivo, durante il quale Matteo si immaginava il campo di gioco: la superficie, le linee, la posizione del sole o delle luci artificiali. Questa immersione anticipata nello spazio della partita gli permetteva di familiarizzare emotivamente con l'ambiente, smorzando l'impatto al momento dell'ingresso vero e proprio. Il sonnellino pomeridiano era misurato con un timer: ventisette minuti esatti. Prima di addormentarsi, ascoltava sempre la stessa melodia strumentale. Al risveglio, un tè preparato con un tempo di infusione preciso, servito nell'antica tazza che portava sempre con sé nei viaggi, un oggetto che veniva dal periodo dei tornei giovanili.



Nelle due ore prima dell'incontro, i rituali diventavano ancora più personali. La preparazione della borsa seguiva un ordine immutabile: prima le racchette, disposte in una certa maniera, poi gli asciugamani, piegati in quattro e mai diversamente, poi gli accessori. La scelta dell'abbigliamento univa criteri pratici e criteri quasi scaramantici: per ogni torneo importante, aveva nel tempo assegnato colori particolari basati sulle sue prestazioni passate.

La routine nello spogliatoio seguiva una coreografia precisa. Matteo si cambiava sempre iniziando dal lato destro del corpo: prima la scarpa destra, poi la sinistra; prima il calzino destro, poi il sinistro. Questo rituale era nato casualmente da una serie di vittorie, ma si era poi consolidato come un elemento fondamentale della sua preparazione. Durante questo processo evitava il contatto visivo con gli avversari, non per superstizione, ma per preservare la sua concentrazione interiore.

L'ingresso in campo era per lui un momento di transizione simbolica. Negli istanti che lo precedevano, si concedeva un momento di isolamento totale. Si immobilizzava, chiudeva gli occhi e respirava profondamente per tre volte, immaginando non la vittoria, ma il gioco stesso: la sensazione della racchetta in mano, il suono della palla colpita nel punto giusto, il ritmo dei suoi passi sulla superficie.



Durante la partita, la sequenza tra un punto e l'altro obbediva a uno schema fisso: asciugarsi il viso con l'asciugamano sempre nello stesso modo, sistemare le corde della racchetta con attenzione quasi ossessiva, rimbalzare la palla esattamente cinque volte prima di servire. Usava due asciugamani, uno per il viso e uno per le mani, e non li confondeva mai. Ogni asciugamano veniva ripiegato e appoggiato sulla panchina sempre nello stesso posto, con le iniziali ricamate — un regalo di sua madre che lo accompagnava fin dai primi tornei — sempre in bella vista.

Nei momenti di tensione acuta, come nei punti decisivi, aggiungeva un gesto: passava la mano non dominante tra i capelli con un movimento che poteva sembrare casuale, ma che per lui era un modo per scaricare l'eccesso di tensione, un piccolo rituale per resettare la mente.

Con il progredire della carriera, il suo rapporto con i rituali era cambiato in modo significativo. Aveva imparato a distinguere tra le abitudini passive, quelle basate sulla credenza che gesti specifici potessero influenzare magicamente il risultato, e i rituali attivi, le pratiche

consapevoli che favorivano uno stato mentale ottimale. E aveva capito che molti di quei gesti avevano un significato affettivo profondo. Il modo in cui sistemava le racchette nella borsa replicava il metodo che suo padre gli aveva insegnato nel primo giorno di scuola tennis. Il modo di allacciarsi le scarpe veniva da un consiglio del Maestro Manetta. Questi gesti erano, in un certo senso, il modo di portare con sé sul campo le persone che gli avevano insegnato chi era. In un certo senso, ogni partita la giocava anche con loro.

25

Il prezzo del sogno

C'è una parte del tennis professionistico che nessuno ti insegna, e che impari sulla tua pelle.

Non è la tecnica, non è la tattica. È la convivenza con tutto ciò che sta intorno alla competizione: il sistema dei controlli antidoping, la pressione burocratica, la solitudine delle trasferte, il peso di dover essere sempre reperibili e sempre pronti. Matteo lo capì per la prima volta una notte di febbraio, bloccato in un hotel di Madrid con un mal di gola che peggiorava. Aveva la semifinale il mattino dopo. In circostanze normali avrebbe preso un medicinale qualsiasi e si sarebbe addormentato. Invece rimase sveglio per tre ore,

il telefono in mano, cercando nel database delle sostanze vietate il principio attivo del medicinale che aveva in borsa. Trovò che era consentito. Lo prese. Si addormentò. Ma quelle tre ore di apprensione non le dimenticò mai.



Le regole sui controlli antidoping aggiungevano uno strato di pressione quotidiana che chi stava fuori dal circuito non riusciva a immaginare. Bisognava comunicare ogni spostamento, essere sempre raggiungibili per controlli a sorpresa. Un cambio di programma improvviso diventava un momento di tensione burocratica. Matteo aveva sentito le storie che circolavano nel circuito: giocatori puniti per contaminazioni accidentali, per errori di comunicazione, per quantità infinitesimali di sostanze presenti in medicinali da banco. Il confine tra un errore e una colpa sembrava a volte sottile come un filo.

Ne parlò una sera con il Maestro, dopo un allenamento tardivo. «Mi fa sentire sorvegliato», disse. «Lo sei» rispose il vecchio. «Come tutti gli altri. È il prezzo dell'integrità del sistema. Non è detto che sia un prezzo giusto in tutti i casi. Ma è il prezzo che il tennis ha scelto di pagare. E la cosa che puoi controllare è una sola: il tuo comportamento. Tienilo pulito. Il resto portalo senza fartene schiacciare». Era una risposta onesta. Non consolante, ma onesta.



Le trasferte erano lunghe. Le notti in alberghi anonimi si sommarono, le telefonate con la famiglia non riuscivano mai a colmare del tutto la distanza. E in quella solitudine,

Matteo scoprì qualcosa di inaspettato: che la solitudine stessa aveva un peso diverso a seconda di dove arrivava. Quando veniva dalla stanchezza di un torneo perso, era un peso che si smaltiva dormendo. Quando veniva dal pensiero di non sapere come stessero i suoi genitori, di non essere lì per il compleanno di Luca, di sentire la voce di Sofia al telefono e capire dalla voce che c'era qualcosa che non le stava bene ma che non diceva — quella solitudine pesava diversamente. Pesava nel profondo.

Matteo imparò a costruire uno spazio mentale portatile, un luogo interiore dove tornare prima di entrare in campo. E quei rituali prepartita erano in realtà qualcosa di più profondo: il modo in cui portava con sé, in ogni angolo del mondo, le cose e le persone che lo avevano fatto diventare chi era. Il padre che gli aveva insegnato come si mette in borsa una racchetta. Il Maestro e le sue parole sul talento e sulla perseveranza. La madre e la sua lettera. Lo zio e il pergolato sotto le stelle della California. Ogni gesto ripetuto era un filo che teneva tutto insieme. Era il modo di non perdersi, anche da lontano.



PARTE TERZA

IL RITORNO

Alex e Matteo

26

A fianco del ginepro

Trascorsero molti anni.

Alex era diventato uno speleologo conosciuto a livello internazionale. Articoli su riviste scientifiche, spedizioni in ogni angolo del mondo, grotte che nessun essere umano aveva visto prima di lui. Aveva costruito una carriera piena nel senso più preciso: densa di cose fatte, di luoghi visitati, di scoperte che contavano. Aveva anche costruito, senza volerlo, una solitudine che all'inizio non aveva riconosciuto come tale. Non era la solitudine delle grotte, quella la conosceva e la cercava. Era la solitudine di chi torna in

superficie e non trova nessuno con cui condividere quello che ha visto.

Tornò a Olmo Gentile in un pomeriggio di autunno. Le strade polverose, percorse decine di volte durante le lunghe estati, gli apparvero ora stranamente silenziose. Il piccolo borgo arroccato sulla collina era ancora lì, con le sue case basse addossate le une alle altre. Eppure, qualcosa era cambiato. Non nel paese. In lui. Il paese sembrava uguale a sé stesso, come sempre. Era Alex che lo guardava con occhi diversi - gli occhi di chi è stato lontano troppo a lungo e ora non sa più se è davvero tornato o sta solo passando.

La casa dei nonni Pietro e Maria era lì. La stessa, immutata nel suo aspetto. Ma dentro di lui, un'ondata di nostalgia si mescolava a un profondo senso di vuoto. I nonni se n'erano andati, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra, come capita a volte alle persone che non sanno stare separate. E con loro, una parte di Alex.



Varcò la soglia, e il tempo sembrò fermarsi. L'odore di polvere e legno vecchio lo avvolse in un abbraccio nostalgico. Il crepitio del parquet sotto i suoi passi era la stessa melodia malinconica di sempre. I mobili, un tempo teatro di risate e confidenze, ora incombevano muti. Alex li sfiorò con la mano, quasi a voler risvegliare le voci che un tempo riempivano quelle stanze. I ritratti alle pareti, con i loro sorrisi sbiaditi dal tempo, lo osservavano. Chiuse gli occhi. Rivide il nonno con le mani callose che portava il fiore sul davanzale ogni mattina. Rivide la nonna che lavorava all'uncinetto sotto il portico mentre il cielo si tingeva di

arancio. Rivide sé stesso, bambino, seduto sul gradino del portico con le ginocchia strette al petto, a guardare i suoi nonni guardare il tramonto.

Il pensiero dei nonni deceduti gli diede un pugno nello stomaco. Un nodo alla gola gli impediva quasi di respirare, mentre le lacrime iniziavano a rigargli il viso. Pianse a lungo, lasciando che il pianto lo alleggerisse. Quando si calmò, si sentì più sereno. I nonni erano sempre presenti nel suo cuore. Il loro amore e i loro insegnamenti continuavano a guidarlo. Il modo di Pietro di portare quel fiore ogni mattina. La voce di Maria mentre diceva ogni morso è un abbraccio. Quelle cose non finivano. Passavano di mano in mano, come il medaglione del bisnonno.



Uscì e si diresse verso il ginepro.

L'odore aspro della resina lo colpì come sempre, come una mano amichevole che ti prende per un braccio. Sfiò la corteccia ruvida. Ricordò le mani callose del nonno che lavoravano il legno con paziente maestria. Ricordò quelle stesse mani che portavano un fiore. Si sedette accanto al tronco, schiena contro la corteccia, come da bambino. E rimase lì.

Pensò a Ben, alle estati condivise, alla grotta e al piccolo Luca. Pensò a quanto fosse stato naturale, allora, aiutare qualcuno che aveva bisogno. Senza calcolare, senza aspettarsi niente. Era quello che i nonni gli avevano insegnato senza mai chiamarlo insegnamento: che il bene si fa e basta, come si porta un fiore sul davanzale ogni mattina,

come si fa la pasta con tutta l'attenzione del mondo per qualcuno che ami.

Pensò a Luisa. Alle Cinque Torri, al torrente Tatorba, al bacio sulla fronte che non aveva mai fatto prima e che aveva detto tutto quello che non riusciva a dire con le parole. Si chiese come stesse. Si chiese se avesse trovato quello che cercava, in quella piccola università delle Canarie con il mare davanti.

Pensò a Matteo. Alla promessa sul masso a Brallo, al tramonto rosso, alle parole vinca l'amicizia. Si chiedeva dove fosse arrivato. Sapeva poco, qualche risultato intercettato online. Ma non sapeva dell'uomo che era diventato.

Aprì il telefono e scrisse un messaggio.

27

Sulle rive del ricordo

Si incontrarono la domenica successiva, al bar della Trebbia.

Era un posto sul fiume, con i tavoli all'ombra di un platano vecchio e l'acqua che si sentiva scorrere anche dall'interno. Alex arrivò per primo. Il sussurro dell'acqua che lambiva la riva era la colonna sonora giusta per quel ritrovo tra due anime un tempo inseparabili.

Vide Matteo arrivare a piedi, dopo aver parcheggiato l'auto qualche centinaio di metri più in là. Nonostante il tempo trascorso, Matteo conservava quell'aria riflessiva che

Alex ben conosceva. La corporatura era ancora solida, atletica, ma il modo di muoversi aveva qualcosa di diverso. Più pesante, forse. Non per stanchezza — per il modo in cui si portano gli anni importanti, gli anni in cui si è scelto qualcosa e si è pagato il prezzo di quella scelta.

Si abbracciarono come ci si abbraccia dopo tanto tempo: con vigore, e con la consapevolezza che l'abbraccio non può coprire tutto quello che è mancato nel mezzo.



Parlarono per ore. Matteo raccontò dell'università americana, dello zio Giusto, della carriera, le vittorie e le sconfitte, Roma e Londra, il grande torneo vinto in autunno. Le difficoltà economiche dei primi anni, il contratto con la farmaceutica, la divisione dei premi con il Maestro Manetta. Alex raccontò delle grotte, le spedizioni in ogni angolo del mondo, la scoperta di una cavità in Australia che aveva portato il suo nome sulle riviste scientifiche internazionali. La vita nomade, i mesi lontano da tutto, il silenzio assoluto che si trova sottoterra.

«Sei felice?» chiese Matteo a un certo punto. Alex ci pensò con quella serietà lenta che aveva sempre avuto. «Sì. Ma è una felicità strana. È piena di cose che ho fatto, e un po' vuota di persone con cui condividerle». Matteo annuì. «Capisco». «Anche tu?» «Anche io. Per anni il tennis ha riempito tutto. Ho dato tutto a quel sogno. E non lo rimpiango - ma a volte mi chiedo se non ho dimenticato di coltivare le cose che non si vedono nei risultati».



Poi Matteo raccontò dell'incidente in bici — la caduta, le fratture, i mesi in ospedale. E infine del Tennis Club Maestro Manetta. Alex lo ascoltò in silenzio, annuendo. Quando Matteo finì, disse: «Ci tengo più a quel circolo di quanto abbia mai tenuto a qualsiasi trofeo». «Capisco». «Ti invidio», disse Alex alla fine. «Ti invidio anch'io». Matteo sorrise. «Ma forse il bello è che abbiamo entrambi trovato la nostra strada. Strade diverse, ma giuste. Come ci eravamo promessi».

Camminarono lungo il fiume per un'ora, parlando di tutto e di niente, come due ragazzi su un sentiero di Brallo. Non erano più ragazzi. Ma quella parte di loro era ancora lì, intatta. Come certe cose che non finiscono, passano solo di mano in mano.

28

Non si torna indietro

Alex scrisse a Luisa qualche settimana dopo il ritorno a Olmo Gentile.

L'aveva trovata facilmente: un articolo su una rivista scientifica internazionale, il profilo di una ricercatrice specializzata negli ecosistemi marini delle isole atlantiche. Guardò la sua foto a lungo. Era cambiata e non era cambiata, come capita a chi ha vissuto nel modo giusto. Aveva intorno agli occhi qualche ruga in più che non c'era prima, e queste rughe non la invecchiavano - la rendevano più precisa, come un ritratto che con gli anni diventa più somigliante all'originale.

La decisione di Luisa di non guardarsi più indietro era diventata una realtà concreta subito dopo la laurea. Eppure, nonostante la serenità apparente, una vena di nostalgia riaffiorava di tanto in tanto - un'ombra fugace legata all'estate con Alex, a un addio mai del tutto chiarito. A volte, nell'intimità dei suoi pensieri, immaginava che un giorno Alex avrebbe trovato il coraggio di chiamarla, non per un ripensamento, ma semplicemente per sapere come stava. Era un desiderio lieve, ma persistente. Come il suono di una musica lontana che si sente appena ma non si smette di sentire.



Si videro in videochiamata una sera di novembre. Lui dalla casa dei nonni, seduto al tavolo della cucina dove tante volte aveva mangiato gli agnolotti di Maria. Lei da qualche parte alle Canarie, con il mare sullo sfondo e quella luce dorata del tramonto atlantico che rendeva tutto più morbido.

Luisa si era preparata con una cura che lei stessa, se glielo avessero chiesto, avrebbe negato. Aveva scelto una camicetta chiara che le stava bene, si era sistemata i capelli. Piccoli gesti che non erano per Alex, si era detta, ma erano comunque lì. Voleva che lui la vedesse così: serena, piena, realizzata. Voleva che capisse, senza bisogno di dirlo, che la vita aveva mantenuto le sue promesse.

«Ciao, Alex» disse Luisa, e nel dirlo sorrise - un sorriso vero, non di circostanza. «Ciao, Luisa». Una pausa breve, di quelle che tra persone che si sono conosciute bene non sono

imbarazzanti. «Stai bene». Non era una domanda. Era la constatazione di chi guarda e vede.

Parlarono da una mezz'ora, con quella leggerezza di chi ha fatto pace con il passato senza dimenticarlo. Luisa raccontò della vita alle Canarie, dell'università, del compagno che aveva incontrato durante una spedizione di ricerca. Alex raccontò delle grotte, di Olmo Gentile, del ritrovarsi con Matteo.



Stavano parlando da una mezz'ora, con quella leggerezza di chi ha fatto pace con il passato senza dimenticarlo, quando dalla stanza accanto arrivò un suono. Un cinquettio allegro, il rumore di piccoli passi veloci sul pavimento, e poi la porta si aprì di scatto.

Irruppe Lucia.

Cinque anni, i riccioli color del miele scompigliati, le guance rosate, le manine sporche di pennarelli di almeno quattro colori diversi. Teneva in mano un foglio di carta con sopra disegnato qualcosa che forse era un pesce, forse era una casa, forse era entrambe le cose insieme. Corse verso la mamma con quella velocità assoluta che hanno i bambini quando non stanno ancora pensando a dove vanno, si aggrappò alla sua gonna, poi vide lo schermo e si fermò di botto.

Guardò Alex con quella franchezza disarmante che hanno i bambini piccoli, quella franchezza che non sa ancora di essere indiscreta.

«Chi è?» chiese, indicando lo schermo con un dito sporco di blu.

Luisa rise - una risata breve, genuina, che alleggerì tutta la stanza. Abbassò lo sguardo verso la figlia e le disse, con una dolcezza precisa: «È un amico speciale della mamma, di tanto tempo fa. Si chiama Alex».

Lucia studiò lo schermo per qualche secondo, con quell'espressione seria dei bambini che stanno valutando qualcosa di importante. Poi disse: «Ciao» con una vocina seria e squillante insieme, e senza aspettare risposta tornò a correre verso la sua stanza, lasciando una piccola impronta di pennarello blu sul bordo dello schermo.

Luisa la guardò uscire, poi tornò a guardare Alex con quegli occhi che sorridevano ancora. Alex non disse niente per qualche secondo. Guardava il punto dove Lucia era sparita oltre la porta. Poi disse, sottovoce: «È bellissima». «Lo so» disse Luisa, semplicemente. Come si dice una cosa che è vera e basta, senza bisogno di aggiunte.



Ci fu un silenzio, dopo. Non imbarazzante - pieno. Pieno di tutto quello che era successo nel mezzo, di tutti gli anni vissuti ciascuno per la propria strada. Alex guardava lo schermo con quell'espressione concentrata di chi sta cercando di capire qualcosa senza ancora avere tutte le parole.

«Come stai davvero?» chiese lei. «Sto tornando» disse lui. «Da un posto lontano, intendo. Non geograficamente. Ho trascorso anni a esplorare i posti più nascosti della terra. Ho

trovato cose che nessuno aveva mai visto. E a un certo punto mi sono accorto che tornando in superficie non c'era nessuno con cui condividere quello che avevo visto». Luisa annuì lentamente. «Ci vuole coraggio, accorgersene». «Ci vuole tempo, soprattutto». Alex guardò fuori dalla finestra verso le colline di Olmo Gentile. «Sono tornato qui, nella casa dei nonni. Ho ritrovato Matteo. E ho scritto a te. Forse sto ricominciando a fare le cose giuste».

Luisa lo guardò a lungo. «Sono contenta che tu abbia scritto. Era una cosa giusta da fare». Poi aggiunse, con dolcezza: «Le ferite con la polvere non si arginano. Le si lascia cicatrizzare. E poi si cammina».



Chiusero la chiamata poco dopo, con una semplicità che valeva più di mille parole. Nessuna promessa, nessun rimpianto esplicito. Solo la certezza condivisa di aver fatto entrambi il percorso giusto, per vie diverse, portando ciascuno nell'altro un frammento di qualcosa che non si nomina facilmente.

Alex rimase a guardare lo schermo nero per un momento dopo che la connessione si era chiusa. Poi sorrise - a sé stesso, alla casa vuota, all'impronta di pennarello blu che Lucia aveva lasciato sul bordo dello schermo e che nessuno aveva ancora pulito.

Quella piccola impronta di blu su uno schermo spento. Era tutta lì, la vita di Luisa. Piena, caotica, reale. Una bambina che irrompeva nelle stanze e lasciava impronte di pennarello ovunque. Un mare sullo sfondo e una luce dorata. Una donna

che aveva trovato la sua strada e ci camminava sopra con passo sicuro.

Alex fu contento per lei, con quella forma di contentezza profonda e senza invidia che si prova per le persone a cui si è voluto davvero bene. E fu contento per sé stesso, perché aveva trovato il coraggio di chiamarla, e perché la risposta era stata esattamente quella giusta: una porta aperta su una vita compiuta, non su un rimpianto. Alcune storie non finiscono. Si trasformano in qualcos'altro - in una risposta a una mail, in un'impronta di pennarello blu, in un sorriso che vale più di qualsiasi spiegazione.

29

L'eredità di una caduta

Il cascinale era stato, per anni, una ferita nel paesaggio.

Quattro edifici abbandonati alla periferia del paese, circondati da un terreno incolto che la vegetazione stava lentamente reclamando. Passandoci vicino da bambino in bici sulla strada per il campo da tennis, Matteo lo aveva sempre guardato con quella sensazione indefinita dei posti che potrebbero essere qualcosa e non lo sono. Non aveva mai pensato di farne qualcosa. Poi era arrivato l'incidente.

Una caduta dalla dinamica apparentemente banale si tramutò in un evento che lo segnò nell'anima e nel corpo:

fratture multiple, traumi interni, un lungo esilio nel letto del dolore. Il male fisico era un peso enorme, ma la sofferenza nel cuore si rivelò ancora più difficile. La consapevolezza di essere stato strappato alla pienezza della vita da un destino così cieco e crudele lo precipitò in un abisso di sconforto. Domande angoscianti si affacciavano alla mente come spettri notturni. Quella fragilità inaspettata, quella vulnerabilità del corpo che aveva sempre trattato come uno strumento di lavoro e che ora improvvisamente non rispondeva, lo spaventava in un modo che non aveva mai sperimentato.

Eppure, anche nel grigiore della riabilitazione, una scintilla tenace di resistenza iniziò a farsi strada. La sua tempra, forgiata sui campi da tennis e nelle trasferte solitarie, unita all'amore incrollabile della famiglia, divenne un piccolo motore di speranza. Lentamente, con sforzo sovrumano, Matteo imparò a sollevare lo sguardo oltre la sofferenza immediata. Aggrappandosi alla possibilità di trovare un nuovo senso nella propria esistenza.



Diventò chiaro nel tempo una realtà che non si poteva ignorare: le ferite riportate nell'incidente avrebbero segnato per sempre il suo corpo, rendendo impossibile il ritorno al tennis agonistico ai livelli di prima. La consapevolezza di dover rinunciare al suo sogno di competere fu un colpo al cuore. Ma in quel progetto che prendeva forma, il Tennis Club Maestro Manetta, Matteo vedeva ora la sua vera sfida. Non il modo di dimenticare quello che aveva perso. Il modo di trasformarlo in qualcosa che potesse continuare.

Le sorelle avevano gestito i guadagni degli anni sportivi con una precisione che Matteo, in retrospettiva, trovava quasi commovente. Avevano investito, aspettato, costruito pezzo per pezzo la base economica necessaria. A questi fondi si erano aggiunti i contributi del Comune, i finanziamenti di sponsor locali e i fondi della federazione destinati alla costruzione di impianti sportivi. Marco, il padre, aveva diretto i lavori di ristrutturazione del cascinale con la stessa cura che metteva nei cantieri più importanti. Gli edifici trovarono una nuova vita come uffici, spogliatoi accoglienti e un bar. Nell'area circostante: quattro campi da tennis, due campi da gioco più piccolo, un campo da pallacanestro, una pista di atletica.



Il giorno dell'inaugurazione, il paese si radunò in modo che Matteo non si aspettava. C'erano vecchi del circolo che ricordavano i suoi primi anni sul campo di cemento, bambini che non sapevano chi fosse ma guardavano i nuovi campi con occhi grandi, famiglie che non avevano mai avuto accesso a strutture sportive dignitose.

Matteo parlò poco. Disse che quel circolo portava il nome del Maestro Manetta non come omaggio retorico, ma come promessa: ogni ragazzo che sarebbe entrato lì avrebbe trovato quello che lui aveva trovato nel vecchio Arturo - qualcuno che credeva nel talento prima che il talento si vedesse. «Il talento è un dono» disse, ripetendo le parole imparate a memoria anni prima. «Ma senza la perseveranza, senza la tenacia di non mollare mai, anche il più brillante rischia di rimanere inespresso». Qualcuno in prima fila

pianse. Matteo non capì subito perché. Poi capì che erano le lacrime di chi riconosce una cosa vera quando la sente.

In quel circolo, Matteo non stava solo omaggiando il suo passato. Stava continuando il filo - lo stesso filo che il Maestro Manetta aveva preso da Arturo bambino povero nel paese, e che Arturo aveva passato a lui quando aveva visto un ragazzo palleggiare da solo e aveva deciso che valeva la pena. Quel filo non finiva con lui. Passava avanti.

30

Il campo e la vita

Due anni dopo l'inaugurazione del Tennis Club Maestro Manetta, Alex tornò.

Matteo lo aveva invitato con un messaggio semplice: una domenica libera, l'indirizzo del circolo. Alex arrivò in mattinata, quando i campi erano ancora bagnati dalla rugiada. Si fermò al cancello a guardare la scena per qualche minuto prima di entrare.

Vide un bambino di forse dieci anni che cercava di fare un rovescio sotto la guida paziente di un istruttore giovane. Mancava quasi ogni palla, ma non smetteva mai di riprovare.

Ogni tanto si girava verso l'istruttore con un'espressione interrogativa, quasi a chiedere: sto sbagliando qualcosa? E l'istruttore scuoteva la testa: no, continua. Vide due ragazze che si allenavano su un campo laterale con una concentrazione assoluta. Vide un uomo anziano seduto su una panchina a bordo campo, che guardava tutto con quella soddisfazione tranquilla di chi ha fatto la sua parte.

Pensò a Pietro, suo nonno. Al modo in cui guardava l'orto.



Matteo era sul campo centrale con i ragazzi più grandi. Lo vide dall'ingresso e gli fece un cenno: aspetta un momento. Alex aspettò. Guardò. Matteo si muoveva tra i ragazzi con quella stessa solidità tranquilla che aveva a diciassette anni su un sentiero di Brallo. Correggeva un gesto, spiegava una cosa, rideva di qualcosa che aveva detto uno di loro. Non era l'allenatore severo che Alex aveva immaginato. Era più simile al Maestro Manetta. Presente, paziente, capace di vedere oltre il colpo sbagliato. Capace di vedere la persona.

Quando finì la sessione e si avvicinò, Alex disse: «Hai imparato dal vecchio». «Dal vecchio ho imparato tutto quello che conta».

Pranzarono insieme nel bar del circolo, con le travi originali lasciate a vista e le fotografie dei campioni alle pareti. C'era anche una foto di Matteo, giovanissimo, con la racchetta in mano su un campo di terra rossa che sembrava enorme. «Chi l'ha messa?» chiese Alex. «Sofia. Senza chiedermi il permesso». «Bene».



Nel pomeriggio, Alex rimase a guardare la sessione dei bambini più piccoli. Si sedette sulla stessa panchina dove aveva visto l'anziano al mattino. Rimase lì per un'ora, in silenzio, a guardare quel bambino di sei anni che mancava quasi ogni palla ma non smetteva mai di riprovare. Ogni volta che si girava verso l'istruttore con quella faccia interrogativa, e l'istruttore scuoteva la testa - no, continua - Alex sentiva qualcosa stringersi e allargarsi insieme nel petto.

Era quello. Era esattamente quello.

Non la vittoria, non la sconfitta. Quel momento preciso in cui ci si gira e qualcuno ti dice continua. Quel momento in cui qualcuno crede in te prima che tu abbia ancora dimostrato niente.

Pensò al nonno Pietro che gli mostrava le piante dell'orto come se raccontasse una storia. Al Maestro Manetta che aveva visto Matteo palleggiare contro un muro e aveva deciso che valeva la pena. A Luisa che aveva detto: le ferite con la polvere non si arginano, le si lascia cicatrizzare. A Ben che lo aveva seguito nella grotta senza fare domande. A Luca, quel bambino con la gamba che sanguinava, che aveva detto il suo nome con una voce sorprendentemente ferma. A Matteo che aveva diviso i premi con il suo allenatore e intitolato un circolo a un uomo che non poteva più vederlo.

Il filo che legava tutto questo era semplice. Non era il talento, non era il successo. Era quella cosa che i nonni gli avevano insegnato senza mai chiamarla con un nome: qualcuno aveva creduto in te, e tu cercavi di fare lo stesso per

qualcun altro. Di mano in mano. Di generazione in generazione. Come un fiore sul davanzale ogni mattina.



Al tramonto, prima di andarsene, Alex e Matteo tornarono sul campo centrale vuoto. Stettero un momento in silenzio, guardando la terra rossa che si scuriva nell'ombra della sera.

«Ti ricordi?» disse Matteo.

«Mi ricordo tutto».

«Vinca l'amicizia».

Alex sorrise. «Ha vinto».

Si strinsero la mano come si stringono le mani quando le parole non bastano e non servono nemmeno. Poi Alex prese la borsa, salutò gli istruttori ancora in giro, attraversò il cancello.

Si girò una volta, dal parcheggio.

Matteo era ancora sul campo, in piedi al centro, che guardava qualcosa che solo lui riusciva a vedere.

Alex si girò e continuò a camminare.

La vita era quella: un campo, una promessa, e la tenacia di tenerla.



Nota dell'autore

Questo libro nasce dall'incontro di tre storie che ho scritto separatamente e che, a un certo punto, ho capito di non poter lasciare separate.

Alex e Matteo si sono formati nella mia mente come personaggi distinti, ciascuno con la propria voce e il proprio percorso. Ma il filo che li unisce - la promessa fatta sotto un tramonto, l'amicizia che resiste agli anni e alle distanze, la convinzione che il vero successo non stia nei trofei ma nelle persone a cui si ha voluto bene - era sempre lo stesso filo.

Ho voluto che questo libro fosse onesto. Non sulla vita sportiva soltanto, ma su quello che rimane quando lo sport finisce: il carattere, le radici, gli affetti. Olmo Gentile e il ginepro fenicio, il cortile di Borgo Priolo e Lambro, la

famiglia attorno alla tavola estiva, il Maestro Manetta in bicicletta con le sue tute - questi luoghi e queste persone sono il cuore del racconto, più di qualsiasi trofeo o risultato.

Pietro che porta il fiore ogni mattina. Maria che dice ogni morso è un abbraccio. Sono loro, più di tutto il resto, che hanno insegnato ad Alex - e un po' anche a me - come si vive.

Al vero Maestro Manetta - chiunque egli sia stato nella vita di qualcuno - va la mia riconoscenza più sincera.

Filippo Guttadauro La Blasca

Nota biografica

Filippo Guttadauro La Blasca ha fatto molte cose nella vita, e non si è mai fermato troppo a lungo su nessuna. Ha cominciato come artigiano, montando e riparando ascensori. Poi ha trovato la sua strada nel mondo delle assicurazioni, dove ha lavorato per anni a fianco degli agenti, difendendone i diritti e costruendo con i clienti rapporti fondati sulla fiducia.

Ha scritto manuali tecnici, articoli di settore, è diventato formatore. Lungo questa strada, quasi di nascosto, ha coltivato la passione per la narrativa. Ha scoperto che le storie vere e quelle inventate, a volte, si somigliano più di quanto si pensi.

Questo libro ne è la prova.

